

GAETANO
FALZONE

CARLO III
E LA SICILIA

G. B. PALUMBO
EDITORE - PALERMO

PREZZO L. 275

GAETANO FALZONE

CARLO III
E LA SICILIA

G. B. PALUMBO
EDITORE - PALERMO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1. *Carlo e la Sicilia*
nella politica del tempo.

1. Limiti del Risorgimento Siciliano. - 2. La politica del Settecento. - 3. La stabilizzazione politica nel Mezzogiorno. - 4. Le operazioni militari e l'ingresso di Carlo a Palermo.

1. - Non siamo dell'avviso del DE MATTEI che col 1860 si chiuda per la Sicilia un periodo che ha il suo inizio con l'anno 1759 in cui sale al trono Ferdinando III ⁽¹⁾. Le origini del Risorgimento in Sicilia vanno cercate più lontano, così come la sua conclusione più tardi: almeno al 1870. Di poi, la vita dell'isola si incanala nel vasto fiume della vita nazionale, e le sue vicende perdono colore, caratteristica, singolarità.

Secondo noi, le mosse vanno prese dalla storica entrata in Palermo di Carlo III (30 giugno 1735) non per quel di pittoresco, di coreografico e di solenne che la regale cerimonia potè rappresentare, ma per quel tanto di intelligente e di nuovo che il governo del Tanucci per il Mezzogiorno in genere e per la Sicilia in particolare significò, e che merita di venire studiato, senza eccessivi entusiasmi, ma con animo onestamente disposto, come quello che con sagacia cercò andare incontro ai nuovi tempi e tenere il passo con le monarchie più illuminate di Europa.

2. - Allorchè Carlo III appare sulla scena politica del Mezzogiorno, l'Europa attraversa quel complicato periodo di schermaglie diplomatiche e di guerre per le successioni sui vari troni europei per cui ogni stato è considerato terra di conquista, il destino dei popoli abbandonato alle ambizioni e agli intricati maneggi delle diplomazie del continente, gli uomini del diritto chiamati a far sentire la loro dottrina solo

⁽¹⁾ Cfr. R. DE MATTEI, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, Catania, 1927, p. I.

nella formulazione di sapienti contratti matrimoniali o in sottili dissertazioni di diritti di successione a rima obbligata con l'interesse dei loro aulici padroni. Né popoli, né parlamenti intervengono nella vasta lotta che dalla Spagna passa alla Polonia, dalla Polonia all'Austria, ed è costellata da trattati in cui l'ambizioso appetito di colui che è più forte nel momento viene consacrato con mille ghirigori. L'Italia è campo principale di queste lotte, e spettatrice atona della fluida politica della prima metà del secolo XVIII⁽²⁾: politica avvilita dalla filosofia, resa astratta, dogmatica e intellettuale dal prevalere del razionalismo che induce a misconoscere la storia come scienza e come fatto e a creare quel pessimismo politico, che è incomprendimento per l'arte di governo e diffidenza per lo stato, per cui l'una e l'altro rimangono campo di una cerchia ristretta⁽³⁾.

3. - A un certo punto in Italia una stabilizzazione interviene con un giovane principe, Don Carlos, che, sospinto dall'ambizione materna, ha occupato in primo luogo il ducato di Parma, e gli eventi propizi conducono ora sul soglio regale di Napoli⁽⁴⁾. Verso la monarchia che da

⁽²⁾ Cfr. per un orientamento sulla fluida politica che si ebbe in Italia specie nel periodo 1713-48: R. CASTAGNOLI, *Il cardinale Alberoni*, Piacenza, 1929-31; E. ROBIONY, *Gli ultimi dei Medici e la successione al granducato di Toscana*, Firenze, 1905; D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Torino, 1858; N. NICOLINI, *Sulla riconquista ispano borbonica del regno di Napoli* in « Archivio Storico Italiano », 1929. Da non trascurare le notizie in C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento italiano*, Milano, 1933; e M. ROSI, *L'Italia odierna*, Torino, 1932.

⁽³⁾ Cfr. A. GERBI, *La politica del Settecento*, Bari, 1928, pp. 36-108.

⁽⁴⁾ Le guerre in Europa della prima metà del secolo XVIII sono caratterizzate da gelosie e ambizioni dinastiche. I popoli vengono barattati insieme alle corone. Specie in Italia, il gioco delle ambizioni rapaci si svolge facilmente. L'episodio di Genova che, animata dal gesto di Balilla, insorge contro la protervia degli occupanti austriaci, è fatto locale, frutto di suggestioni popolari, non atto rispondente a ordinato disegno di disporre del proprio destino, e, come tale, quindi, privo di conseguenze. Si comprende pertanto, come l'ambiziosa energia della seconda moglie di Filippo V di Spagna, Elisabetta Farnese (cfr. *Memoirs of Elizabeth Farnese*, London, 1746; A. BAUDRILLART, *Philippe V*, Paris, s. a.; E. ARMSTRONG, *Elizabeth Farnese*, London, 1892) e la spregiudicatezza di abili ministri, fra cui per un certo tempo il cardinale Alberoni, potessero facilmente tessere quella trama che avrebbe portato l'infante Don Carlos, particolarmente caro al cuore materno, al ducato di Parma e Piacenza e al granducato di Toscana, all'estinzione che si riteneva prossima dei Farnese e dei Medici (Trattato dell'Aja del 17 febbraio 1720). E, in esecuziione a tale trattato, perfezionato da altri successivi, essendo nel gennaio 1731 morto Antonio Farnese, l'ultimo di sua casa, le truppe spagnole presero possesso del ducato di Parma, restando sterili le proteste della S. Sede che lamentava non essersi rispettata la sua alta sovranità.

In Toscana, l'ultimo rampollo mediceo, Gian Gastone, esultò al trono nel 1728 e morto nel 1737, si era dovuto acconciare fin dallo stesso 1731 a un trattato col

lui prende inizio e si stanza in forma definitiva nel Mezzogiorno guardando i popoli soggetti con la speranza che alla instabilità e alla caducità dei governi precedenti, affidati sovente a vicerè rapaci, subentri la organicità e la durevolezza di un governo non più straniero. Questo sentimento diffuso rappresenterà la base di fiduciosa aspettativa che tanto gioverà ai primi passi del governo di Carlo III, e che sarà causa non ultima di molti benevoli giudizi sul suo regno⁽⁵⁾.

quale riconosceva la successione a Don Carlos, di cui diventava tutore durante l'età minorile. Tutore, invero un po' tutelato, perchè contemporaneamente entravano nel granducato milizie spagnole di guarnigione, in pacata attesa che l'ultimo duca dell'insigne casata, non privo di ingegno, ma malato e consumato da vizi riprovevoli, rendesse l'ultimo respiro. Così, con atti di scaltrezza e di imperio, definiti nella lontana Corte di Madrid, il futuro Carlo III si vedeva assicurate due corone, e spianata la strada a quelle di Napoli e di Sicilia.

E invero non ebbe da attendere molto. Conclusasi la guerra di successione polacca sfavorevolmente per il candidato appoggiato dalla Francia, questa, che aveva visto trionfare il candidato austrorosso, Augusto III, elettore di Sassonia, venne ad accordi con la Spagna onde indebolire la potenza austriaca nella penisola, e fra le due potenze alleate si concertò che Napoli e Sicilia dovessero andare a Don Carlos, che i domini di Parma e di Toscana sarebbero passati al di lui minore fratello, Don Filippo, e che Carlo Emanuele III, attratto nell'alleanza avrebbe avuto in compenso la Lombardia. Mentre a Parma (29 giugno 1734) e a Guastalla (19 settembre) gli austriaci avevano la peggio in scontri con l'esercito franco-piemontese comandato dal maresciallo Villars, un esercito spagnolo, sbarcato in Toscana, per il Lazio entrava nel regno di Napoli. Il 10 maggio 1734 Don Carlos entrava in Napoli festeggiatissimo, il 25 maggio a Bitonto il conte di Montemar batteva l'esercito austriaco. Una pace di compromesso faceva seguito al risultato delle armi. A noi interessa sapere che col trattato di Vienna (18 novembre 1738) a Don Carlos furono riconosciuti i regni di Napoli e Sicilia, nonchè lo Stato dei Presidi. Don Filippo non ebbe la Toscana perchè assegnata al duca Francesco Stefano di Lorena il quale dall'alchimia politica dell'epoca fu indotto a cedere i suoi domini lorenesi a quello Stanislao Leszczyński che non vi aveva altri diritti oltre quelli che gli provenivano dall'essere suocero del re di Francia e sfortunato pretendente alla corona di Polonia che restava aggiudicata al candidato austro-russo. Parma e Piacenza passavano all'Austria.

Tanta distillata sapienza politica non avrebbe resistito due anni: nel 1740 moriva l'imperatore d'Austria, Carlo VI, e si apriva la guerra di successione austriaca che avrebbe di nuovo resi fluidi i rapporti fra le potenze ed elastiche le loro frontiere. Ma alla pace di Aquisgrana (18 ottobre 1748) Carlo III non trova sorprese. Il processo di stabilizzazione della sua monarchia, già in atto dal 1734, riceve un autorevole crisma.

⁽⁵⁾ Il BOTTA (*Storia d'Italia fino al 1789*, p. 1024) dopo avere detto che « i popoli concorrevano con ardore grandissimo al nuovo signore, tosto che egli ebbe posto piede nelle terre del Regno » e gli Spagnoli furono letteralmente portati sulle spalle dagli abitanti, se ne stupisce dicendo *Io non so che mi dire di questi amori così subiti*. Ma la spiegazione di così repentino entusiasmo anche a lui, nella stessa pagina, si affaccia, anche se, sfiorata, passi oltre: *Le vicarie erano sempre spiaciute ai Napoletani, e certo con molta giusta ragione, sì per la dignità del regno che meritava un re a posta, sì per l'avarizia dei vicerè che, stando in carica solamente tre anni, badavano a fare che andandosene non avessero più bisogno*

4. - Gli Austriaci nè sul continente nè in Sicilia gli poterono opporre seria resistenza, e il conte di Montemar, poi duca di Bitonto dalla località della sua vittoria ⁽⁶⁾, riuscì in un tempo relativamente breve ad assicurare a Carlo l'uno e l'altro regno, dileguando dinanzi a lui i poteri austriaci e palesandosi vana la fedeltà dei sudditi ⁽⁷⁾.

d'altro che di godere l'acquistato, bene o male che acquistato fosse. Parve a Filippo posciachè parecchi figlioli aveva, conveniente di dare a Napoli un re speciale e separato dalla corona di Spagna. Anche P. LANZA di SCORDIA (*Considerazioni sulla storia di Sicilia*, Palermo, 1836, p. 424) ripete considerazioni quasi simili per la Sicilia, sottolineando che «la coronazione di questo re fatta di sua spontanea voglia in Palermo è un attestato solenne del riconoscimento della primazia della Sicilia; posciachè fondando pel diritto di conquista un novello reame, potea Carlo coronarsi in Napoli, senza che avesse avuto ricorso alle antecedenti pratiche; egli però ciò non fece, anzi stimandosi fedele esecutore delle volontà del primo re, fondatore della monarchia, e riconoscendo volendo il diritto proprio ed inveterato della Sicilia, non durò un momento a dichiarare nelle più ampie forme ch'egli in Palermo venuto sarebbe a cingersi del real diadema; laonde vien precisamente dimostrata l'annuenza dei Borboni nel riconoscere gli antichi privilegi della Sicilia».

Esatta è poi l'osservazione di E. PONTIERI (*Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, 1943, pp. 102-103, già pubblicato in tre riprese nell'«Archivio Storico Siciliano», 1931-33), secondo il quale Carlo in Sicilia venne salutato «con entusiasmo caloroso e sincero non tanto perchè era figlio di Filippo V, quanto perchè veniva da quella Spagna, alla quale era stato sempre rivolto l'animo accorato dell'aristocrazia siciliana». Più avanti ancora: «In verità la Spagna aveva scavato un solco profondo nell'anima della nobiltà siciliana. Essa non poteva dimenticare come quel dominio le avesse conservato, per le ragioni già rilevate, integri gli antichi poteri e prerogative nei feudi e nel governo dello Stato. Ai baroni quindi, la Spagna apparve tutt'altro che un dominio straniero: il fatto stesso, anzi, di veder congiunta la corona siciliana a quella spagnola fu motivo di fierezza e di orgoglio» (p. 101).

⁽⁶⁾ Giuseppe Cartillo Albornoz, conte di Montemar, cui si deve la conquista del regno, nominato il 22 agosto 1734 vicerè e capitano generale, entrò in possesso della carica il 2 settembre dello stesso anno, e la lasciò perchè la sua presenza si rendeva necessaria in continente il 29 novembre, sostituito dal conte di Marsillac come presidente del regno e capitano generale. Interessante rilevare che la cedola di nomina a vicerè del Montemar non recava l'indicazione del periodo per cui l'ufficio si riteneva dato, mentre, per consuetudine, era sempre stato precisato per i suoi predecessori. Forse Carlo III non ritenne fissarlo perchè non era prevedibile l'epoca in cui avrebbe avuto termine la guerra in Sicilia (cfr. C. GIARDINA, *L'Istituto del vicerè in Sicilia*, Palermo, 1930, p. 17).

⁽⁷⁾ Per quanto riguarda la cacciata degli austriaci dalla Sicilia cfr.: DI MARCO, *La cacciata degli Austriaci*, Palermo; R. MARTINI, *La Sicilia sotto la dominazione austriaca*, Palermo 1907; M. MARINI, *La cacciata degli Austriaci dalla Sicilia*, Palermo, 1920. Il lavoro del MARTINI è diligente e ricco di documenti. Il materiale non è sempre però bene organizzato.

La conquista della Sicilia non si annunciava più difficile di quella del reame di Napoli. Le possibilità di difesa delle forze austriache, affidate al comando del marchese Orsini Roma, tenente maresciallo, erano modeste. Non si poteva pensare ad una azione campale, essendo già problematica la possibilità di resistere per molto tempo nelle piazzeforti. Il vicerè, conte di *Sastago*, ai primi segni della guerra incombenza sull'isola, ordinò ai francesi e piemontesi residenti a Palermo di pre-

Come Comandante Generale e Presidente del Regno in attesa dell'arrivo del re, tenne provvisoriamente in Sicilia i poteri il marchese

sentarsi entro il termine di quattro giorni al Presidente della Gran Corte (cfr. nella Biblioteca Nazionale di Palermo la *Lettera Circolare del Vicerè Conte di Sastago perchè sia promulgato il bando concernente l'ordine che le persone spagnole dimoranti nel Regno entro quattro giorni debbano presentarsi ai detti ufficiali e fornire tutte le generalità*). Accelerò le opere di fortificazione, che l'Imperatore sin dal 1730, appena palesatesi le prime minacce sull'isola, aveva disposte; ma doveva muoversi fra innumerevoli difficoltà che la scarsità del tempo a disposizione non consentiva di superare: il malcontento generale per l'immiserimento popolare, gli ostacoli frapposti dal Parlamento culminati nel 1731 col rifiuto del Principe di Carini a rappresentare il Braccio Demaniale, il disgusto per le malversazioni del Segretario vicereale, conte di Quiros, che all'ultimo momento dovette essere sottoposto ad inchiesta. Queste le condizioni allorchè la sera del 28 agosto 1734 si vedono bordeggiare nel golfo di Palermo le navi spagnole. Immaginarsi l'impressione in città. Un testimone ricorda: *A 28 agosto, giorno natalizio dell'imperatrice. Si divertivano nel passeggio in carrozza la nobiltà e ministri per lo Cassaro e strada Colonna, e si dovea cantar serenata nel teatro della musica alla Marina. Ma ad ore 23 tornò la feluca che era andata a spiare i moti dell'armata spagnola e portò l'avviso che si avvicinava detta armata a Palermo ed era sopra l'isola di Ustica. A un così inaspettato avviso si posero in una estrema confusione gli imperiali e a tutta fretta si disposero ad una precipitosa partenza, anzi ad una vergognosa fuga. Ma quanto fu grande la confusione degli Alemanni e imperiali, altrettanto fu immenso il giubilo dei palermitani, parendo loro d'esser vicini ad essere liberati dalla tirannide di Faraone. E veramente s'era reso al maggior segno odioso il governo tedesco.* (cfr. A. MONGITORE, *Diario palermitano* in «Biblioteca Storica e Letteraria della Sicilia», a cura di G. DI MARZO, Palermo, 1871, vol. IX, p. 221). Tirannide di Faraone! La parola appare grossa a chi si rifà al resoconto della seduta del Consiglio Civico riunitosi a Palermo il 17 aprile 1734. Il Consiglio, convocato dal Senato, doveva sentire la *proposizione* che si doveva leggere nel prossimo Parlamento. Letta la *proposizione*, il Consiglio rispondeva con l'affermare che anzitutto si dovesse in nome della città manifestare il *zelo, fedeltà e devozione del popolo verso l'Imperatore e Re sino allo spargimento del proprio sangue* (Archivio Comunale, *Consigli Civici*, 1696-1743, p. 358).

Il conte di Montemar, nominato vicerè, comandava la fortunata spedizione. Per i venti contrari, sbarcò a Solanto, poco discosto dalla capitale, subito visitato dai patrizi partiti in cocchi da Palermo. Il 2 settembre entrava nella città. Contemporaneamente e con pari facilità il conte di Marsillac sbarcava a Torre di Faro e penetrava in Messina il 7 settembre. Comandava le truppe austriache della città il tenente maresciallo principe di Lobkowitz il quale aveva stabilito in un primo momento di difendere il forte Gonzaga, ma si era poi rinchiuso coi suoi 400 fanti nella cittadella. Caduta Palermo si sottomisero tutte le piazze minori. Alla fine del 1734 la bandiera austriaca non sventolava che a Siracusa e a Trapani. La cittadella di Messina si arrese quando Carlo III nella primavera seguente fu in quella città, e poté assistere alla resa delle milizie austriache. A Siracusa si era ritugiato il marchese Orsini Roma che tenne duro fino al giugno 1735. Il COLLETTA narra che, fervendo l'assedio, il generale Orsini, ammirato delle arti e della eccellenza spagnola nel condurre gli assedi, espresse il desiderio di vederle per studio. Tanta era la semplicità dei tempi! commenta lo storico napoletano. E il generale austriaco non solo ottenne di vedere le opere che non mancò di lodare, ma fu anche invitato a cena che si protrasse fino ad ora tarda. Le azioni di guerra continuarono nei giorni successivi, ma vi pose termine la volontà del duce assediato che, vedendo

di Grazia Reale ⁽⁸⁾, mentre una Deputazione del Regno si recava a Napoli a invitare ufficialmente il sovrano ⁽⁹⁾. Carlo III fu ben lieto di aderire; e questo suo viaggio nell'isola, l'unico che egli vi facesse durante il suo lungo regno, fu, per l'aspettativa dei siculi in cui era ancor vivo il ricordo della fastosa incoronazione di Vittorio Ame-

cadere una bomba nella stanza in cui desinava, fece voto alla patrona della città, nell'attimo fatale, che se fosse sopravvissuto avrebbe resa la fortezza. E non essendo la bomba scoppiata, la piazza si arrese. Di lì a poco anche Trapani cedeva, e aveva fine la dominazione austriaca in Sicilia (cfr. P. CARDONA, *Il blocco, l'assedio, e la resa di Siracusa del 1735*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », 1913, fasc. 1-2).

La dominazione austriaca in Sicilia era stata breve. Ciò non impedì che le lagnanze contro di lei fossero molte (cfr. M. SCASSO-BURIGNY, *Storia generale di Sicilia dal 1734 al 1794*, Palermo, 1794, p. 10).

Il governo austriaco fu duro e repressivo. Nel campo amministrativo non ebbe tempo di organizzarsi, e verso la sua fine fu macchiato dalle malversazioni del Quiros. Si ricordi inoltre che l'ultimo *auto da fé* in Palermo ebbe luogo nel 1724 a S. Erasmo col rogo di una monaca demente e di un frà Romualdo, ambedue da lunghissimi anni già in carcere duro. Quell'atto di oscurantismo, voluto dall'Inquisizione, annuente l'Imperatore, era destinato ad essere l'ultimo. Re Carlo non ne permise altri. Il COLLETTA ha lasciato sul triste avvenimento una pagina che fa fremere di indignazione. Purtroppo un canonico palermitano, il MONGITORE, giustificò l'atto non più d'accordo coi tempi (cfr. A. MONGITORE, *L'atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724 dal Tribunale del S. Ufficio di Sicilia*, Palermo, 1724).

⁽⁸⁾ Pietro de Castro Figueroa.

⁽⁹⁾ Che deputati del Regno, prevedendo la rovina dell'Austria, fossero andati a Napoli a pregare il re di venire in Sicilia si trova nel BOTTA (*op. cit.* t. VIII, lib. XL, p. 1026) che deve averlo ricavato dallo SCASSO BURIGNY (*Storia generale di Sicilia*, p. 9), ma è energicamente contestato da P. LANZA DI SCORDIA (*op. cit.* p. 393) che sostiene, con più veridicità, che da Palermo non furono inviati deputati a Napoli, ma che due gentiluomini, Francesco Ferdinando Gravina principe di Palagonia e Antonio Bonanno del Bosco duca di Montalbano, Grandi di Spagna e cavalieri del Toson d'Oro, si recarono a trovare il Montemar a Solanto all'atto del suo sbarco. Chiarito, dunque, che Carlo di Borbone non ricevette sollecitazioni prima dell'occupazione, lo stesso LANZA DI SCORDIA ci fa sapere (p. 400) che, cessata la resistenza delle piazzeforti siciliane, il Senato palermitano e la Deputazione del Regno mandarono al re quattro ambasciatori, due per la città e due per il regno, a fargli omaggio e pregarlo di visitare i suoi nuovi sudditi. Furono essi Baldassare Naselli principe di Aragona e Berlingario Gravina conte di S. Germano per il regno, e Francesco Requisenz del Carretto principe di Pantelleria e Gian Francesco Morso principe di Poggioreale per la città (cfr. *Relazione dell'arrivo in Napoli e funzioni dei signori deputati ambasciatori dell'illustre deputazione del regno di Sicilia e dell'eccellentissimo Senato della nostra felice e fedelissima città di Palermo unica capitale del regno*). Testimonia dei tempi il fatto che i suddetti ambasciatori, che fin dal 10 settembre avevano avuto l'incarico, solo il 17 ottobre si fossero ritenuti in grado di partire per Napoli. Imbarcatasi fra il tuono delle artiglierie e con altri atti di omaggio, per i venti contrari furono costretti a sbarcare e tornare alle proprie case. L'11 novembre, infine, dopo avere atteso che il principe di Poggioreale si fosse rimesso da una indisposizione, l'ambasceria partì.

deo II ⁽¹⁰⁾, e per la pompa di cui il nuovo sovrano si volle circondare, già aureolato dal fascino della vittoriosa campagna contro gli Austriaci, una data memorabile del Settecento siciliano. Dopo breve soggiorno a Messina ⁽¹¹⁾, il re si imbarcava per Palermo dove giungeva alcune settimane prima della data stabilita per l'ingresso solenne. L'incoronazione aveva luogo il 3 luglio con fasto eccezionale ⁽¹²⁾.

⁽¹⁰⁾ Per quanto antiquatissimo resta pur sempre fondamentale il lavoro di V. E. STELLARDI (*Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia in Sicilia dall'anno 1713 al 1719*, Torino, 1862) per chi voglia sapere della incoronazione del principe sabauda a Palermo, cerimonia che, è utile sottolinearlo, destò vivo interesse perché da secoli l'isola non assisteva a funzioni simili. Trascurando la colluvie di pubblicazioni apologetiche ed encomiastiche del tempo, ci fermeremo piuttosto su tre articoli rievocativi di P. VILLASEVAGLIOS (*La solenne e pomposa incoronazione del re di Sicilia. La cavalcata storica* in « Giornale di Sicilia », del 10 novembre 1934; *Il giuramento del Re alla Costituzione e l'omaggio di fedeltà del baronaggio alla Corona*, ivi, il 21 novembre 1934; *La Sacra Unzione e Coronazione*, ivi, il 2 dicembre 1934). G. MAGRI nello stesso giornale si è più volte occupato del soggiorno di Vittorio Amedeo II in Sicilia (cfr. *Vittorio Amedeo II di Savoia e la Sicilia* il 13 ottobre 1932; *Con Vittorio Amedeo II di Savoia attraverso la Sicilia* il 28 ottobre 1932; *La Sicilia, teatro e spettatrice insieme di estranea guerra* il 29 novembre 1932). L'orgoglio siciliano fu solleticato dalla speranza che il principe sabauda, che doveva il titolo regale alla Sicilia concessagli dal trattato di Utrecht, eleggesse Palermo a sua dimora, cosa che poi non si verificò; tuttavia sembrò naturale che egli si facesse incoronare a Palermo quasi a legittimare a se stesso il possesso della nuova dignità. Nulla invece costringeva Carlo a ricevere la corona a Palermo e pronunziare il giuramento di rispettare gli antichi privilegi del regno di Sicilia: più gradito quindi il suo atto.

⁽¹¹⁾ Il 9 marzo 1735 re Carlo toccava la Sicilia sbarcando a Messina, che fu così la prima città del reame a manifestargli la sua fedeltà, il che, a chi pone mente alle secolari gelosie fra la città del Faro e Palermo, non fu piccola soddisfazione per i messinesi. Il re, recatosi al monastero del Salvatore, dei padri basiliani, si affacciò al balcone e lodò il paesaggio (il che è ricordato da apposita lapide). L'indomani entrò in città, si recò in cattedrale, poi al palazzo di Michele Ardoino, principe di Alcontres, dove dimorò per tutto il tempo. Ricevette ivi la visita di due deputati palermitani che sollecitarono la sua partenza per Palermo. I messinesi chiesero molte grazie, e il sovrano accordò, fra esse, l'abolizione delle gravezze che maggiormente pesavano sui generi di prima necessità, l'avocazione al Senato della amministrazione del patrimonio civico, la concessione della *scala franca*. Queste agevolanze per la città e le onorificenze che piovvero su molti personaggi resero fausto nelle cronache il passaggio di Carlo di Borbone. Molto si scrisse in Messina sul soggiorno del sovrano. Qui ricordiamo: *Memorie (Tre) rimarchevoli alla storia di Messina, cioè la Maestà in soglio, il Senato in trionfo, la fedeltà in ginocchio. Narrazioni storiche, descrizioni oratorie, tributi postici nella occasione della maestosa prima entrata e solenne reale ingresso di Carlo di Borbone, Messina, 1735*.

⁽¹²⁾ A Palermo, capitale del regno, grandissimo fu il fermento per l'onore che a distanza di appena vent'anni le toccava di nuovo. Molte notizie possono trovarsi in P. LA PLACA, *La reggia in trionfo*, Palermo, 1736 (Il La Placa era cancelliere della città e la pubblicazione avvenne a spese del comune. Essa contiene alcune stampe), ma è curioso anche consultare: *Bando e comandamento d'ordine della*

Si compiva così con una serie di coreografiche manifestazioni l'atto di adesione della Sicilia al suo nuovo re. La pompa di cui l'evento si volle circondato non era semplice espressione dello "spagnolismo", isolano, sopravvive in tipiche manifestazioni anche ai giorni nostri, ma volontà di suggestivamente incidere nella storia che la Sicilia,

Maestà Don Carlo (col quale si impone una volontaria manifestazione di giubilo per l'ingresso dello stesso a Palermo); D. SOTO Y AGUILAR, *Descrizione dell'apparato e delle dimostrazioni fatte in Palermo nel Collegio Imperiale degli Studi e nel Collegio Carolino dei Nobili dei P. P. della Congregazione di Gesù per lo felicissimo avvenimento in questa capitale, e per la real coronazione di Carlo Infante di Spagna a re delle Due Sicilie, composta dal P. Diego Soto y Aguilar della Compagnia di Gesù, Palermo, 1735*. Ai tempi nostri, poi, un giornalista palermitano, ha voluto fare delle attente ricerche sull'entrata di Carlo III e la sua incoronazione che fu l'ultima che si avesse a Palermo, e, frutto del suo lavoro e del suo buon gusto, è venuta fuori per gli amatori una interessante pubblicazione, corredata da pregevoli stampe (cfr. A. FAVALES, *L'ultima incoronazione d'un re di Sicilia*, Palermo, 1929). Da essa trarremo alcune notizie che meritano ricordo in quanto caratterizzano i tempi.

Il Senato di Palermo fin dal 3 settembre 1734 aveva inviato un messaggio a Carlo di Borbone (cfr. *Consulte del Senato* nell'Archivio Comunale di Palermo, anni 1732-37, p. 162). Da un altro documento sappiamo quanto spese il detto Senato nella fausta ricorrenza (*Spese per l'entrata di Carlo III*, volume in pergamena nell'Archivio Comunale predetto). Da esso si apprende che ben 16.000 onze (L. 204.000) furono tratte dalla Colonna Frumentaria, e che nel fare la richiesta per l'autorizzazione al viceré non si mancò di fare notare che per l'incoronazione di Vittorio Amedeo II si erano spese più di 12.000 onze. Della Piazza Pretoria il Senato fece un giardino incantato. Una grandiosa macchina di fuochi artificiali fu eretta nella piazza antistante il Palazzo Reale. La Cattedrale fu adornata con la maggior pompa possibile. Da Porta Felice a Porta dei Greci fu dipinto un grandioso porticato di quaranta archi con sfondo di ameni paesaggi. Tutti i proprietari furono invitati ad accomodare i tratti di strada davanti le loro case. Furono comminate pene severe per chi avesse gettate immondizie. Con grande lena si lavorò al riattamento del Palazzo Reale.

Al re lontano, dalle notizie che gli giungevano, sembrò che i fedeli sudditi avessero persa la testa, e ordinò la sospensione dei lavori. I signori palermitani cui era stato commesso col pubblico danaro di provvedere alle opere di abbellimento inviarono al monarca un accorato memoriale. Dovette fare effetto su Carlo. I lavori furono ripresi. Questo non è che un episodio dell'abitudine allo spreco e alla grandezza della nobiltà palermitana. Contrastato da editti e prammatiche il lusso non fu mai vinto. Anche nell'occasione dell'incoronazione di Carlo se ne ebbe un caso nella proibizione fatta dal re dell'introduzione nell'isola di drappi di seta, calze, galloni, nastri. Il provvedimento tendeva a proteggere la produzione locale ed evitare sperperi, ma non durò a lungo, ed il bando fu ritirato.

Lo scrupoloso marchese di Villabianca (cfr. F. EMANUELE e GAETANI, *Palermo d'oggi* in «Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia» a cura di G. DI MARZO, vol. XVI, p. 172) ci fa sapere che il re si dilettò di cacce in attesa della incoronazione. Il monastero della Pietà fu il primo a essere visitato, e le monache lo meritavano. Si erano offerte di formare a loro spese per il re un reggimento di corazzieri! Speciali accoglienze fece a Carlo il monastero della Concezione di cui era badessa una Ventimiglia (cfr. *Descrizione di ciò che operarono le monache del ven. Monastero dell'Immacolata Concezione in ossequio della Suora, Maestà di*

attraverso i suoi antichi e tradizionali organi, compiva liberamente un atto da cui il re traeva sì il diritto di comandare e la Sicilia il dovere di obbedire, ma al di sopra dell'uno e dell'altra rimanevano le inviolate leggi e garanzie del *Regnum Siciliae*.

Carlo III, Palermo, 1735). Sul muro di cinta era un grande ritratto del re dinanzi al quale ardevano grossi ceri. I sonetti di omaggio erano stampati a lettere d'oro su ermisino color di rosa. I Gesuiti non furono da meno. La recita in onore dell'ospite di «Alessandro in Atrica» fu un trionfo, e venne stampata. I Teatini non vollero restare indietro, e, non possedendo un salone di grandi dimensioni, acquistarono in un fiat due case contigue al loro collegio, diroccarono mura e fecero sorgere un magnifico teatro. Il re, che era molto pio, non solo partecipò alle ricreazioni preparategli dagli ecclesiastici di Palermo, ma anche alla processione del Corpus Domini (9 giugno).

Intanto, ferveva il lavoro per la cerimonia dell'incoronazione, e fiocavano le grane. Dei 54 principi e 29 duchi che erano in Sicilia solo 8 principi e 1 duca ricevettero l'invito di venire a Palermo con l'appellativo di «caro cugino». Gli altri ebbero elargito un «caro parente». Il re, nella congiuntura, mostrò la sua longanimità, e chiamò «cugini» tutti quelli che mostrarono di desiderarlo. Ciò era nulla dinanzi alle gravi preoccupazioni del principe di Valdina, chiamato a dare il suo parere su molti e delicati problemi di precedenza, presentati in dotti memoriali. Ad esempio, Antonio Calvello, barone di Melia, pretendeva di incoronare con le sue mani il re; e i Chiaromonte, i Filangeri, i Calvello e i Grifeo, poichè i loro antenati erano stati presenti alla incoronazione di Ruggero, argomentavano aver diritto ad assistere a quella di Carlo da un posto speciale.

Nell'imminenza del giorno fatidico, Palermo si trasformava intanto in una reggia. 742 archi furono eretti ai due lati del Cassaro (oggi Corso Vittorio Emanuele) e 516 nella Strada Nuova. Il 30 giugno, destinato all'ingresso, all'acclamazione e al giuramento di fedeltà, il corteo mosse da S. Erasmo. Il primo barone del regno, D. Ercole Michele Branciforti, principe di Butera, Grande di Spagna, recava lo stendardo con le armi del re e del regno di Sicilia. Il re procedeva a cavallo sotto uno splendido baldacchino, avendo a fianco il pretore principe della Cattolica e D. Ignazio Lanza principe della Trabia, secondo barone del regno, che procedevano a piedi. Di tanto in tanto, il Branciforti gridava: Sicilia, Sicilia! per il re Carlo Infante di Spagna! e i principi della Cattolica e della Trabia rispondevano: Viva, viva il re Carlo Infante di Spagna! mentre il Tesoriere Generale, principe della Catena, gettava a piene mani piccole monete d'argento con l'effigie del nuovo monarca. Esattamente onze 662,20. In cattedrale tutti i baroni si genuflessero dinanzi al re in soglio e giurarono posando la mano sul messale. Così fecero 17 vescovi e abati, 127 baroni, il pretore di Palermo e i Deputati del regno. Con la formula «Così lo giuro!» il re a sua volta si impegnò a mantenere i capitoli e privilegi del regno, nonchè i privilegi e le consuetudini di Palermo.

La mattina del 3 luglio si procedette infine alla incoronazione. La sera dello stesso giorno il re percorse il Cassaro, visitò i conciapelli in via S. Rocco che lo fecero passare sotto 12 archi di trionfo. I macellai ebbero poi l'onore di scortare il re e non mancarono di fargli festa alla Bocciera (Piazza Caracciolo) in cui tutti i negozi rigurgitavano di vettovaglie. Il re, che mostrava giovanile allegria, mangiò una pera, mentre il venditore sembrava impazzire dalla gioia anche perchè i patrizi più rispettabili non mancavano di seguire il regale esempio.

Non solo i popolani restavano contenti del re. Dei nobili, che avevano potuto fare sfoggio della loro grandezza e avevano ricevute nuove distinzioni onorifiche, abbiamo detto (cfr. SCASSO-BURIGNY, *op. cit.* p. 40). Non degli storici. Basti qui

Con il conferimento del titolo di duca della Conquista al marchese di Grazia Reale, che veniva confermato dal sovrano Presidente del Regno e Comandante Generale, si concludeva la storia della conquista della Sicilia e si iniziava un periodo di pace e di attività.

ricordare per loro il compiaciuto campanilismo di uno di uno di essi (cfr. MONGITORE, *Discorso istorico su l'antico titolo di Regno concesso all'isola di Sicilia offerto a Carlo III etc.*, Palermo 1735) per la riconosciuta supremazia di Palermo, sentimento che a distanza di un secolo suscita, rammemorando il fatto, un non celato orgoglio municipale in un principe e storico dal giudizio quasi sempre pacato (cfr. LANZA DI SCORDIA, *op. cit.*, p. 405). In parole latine sul prospetto del palazzo comunale non si mancava infine di eternare il passaggio del re (cfr. SCASSO-BURIGNY, *op. cit.*, p. 23). Sulla incoronazione cfr. ancora: *Relazione della coronazione di Carlo Infante di Spagna, re delle Due Sicilie, di Gerusalemme, etc., fatta in Palermo capitale del regno li 3 luglio 1735*, in Palermo, 1735).

2. *La politica interna.*

1. La Giunta per gli Affari di Sicilia. - 2. Provvedimenti che possono ritenersi illuminati. - 3. Rapporti col baronaggio.

1. - Carlo III, giovane, pieno di buoni propositi anche se di natura poco disposto alle fatiche di governo, tornava a Napoli, e non obliava la Sicilia. Il giuramento prestato, per la sua sincera pietà religiosa, aveva valore, e non è traccia che egli vi abbia mancato per quanto riguardava il promesso rispetto ai privilegi e diritti dell'isola. Così operando si sentiva forse sollevare ed avvicinare al grande conquistatore Ruggero⁽¹³⁾.

Tuttavia i siciliani non poterono non notare che se l'avvento di Carlo III rappresentava per Napoli, secondo il parere del CROCE, la "restituzione del regno"⁽¹⁴⁾, per la Sicilia sostanzialmente le cose non mutavano, ed essa rimaneva un vice-regno. L'intervento negli affari del re e la costituzione della *Giunta per gli Affari di Sicilia* evitarono però che si ripetessero i nefasti vice-regnati spagnoli⁽¹⁵⁾.

Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci⁽¹⁶⁾, fu il primo presidente della Giunta, non avendo potuto Ferdinando Gravina, principe di Palagonia⁽¹⁷⁾, che vi era stato in primo luogo designato, esercitare

⁽¹³⁾ Cfr. LANZA DI SCORDIA, *op. cit.*, p. 404.

⁽¹⁴⁾ Cfr. B. CROCE, *Storia del reame di Napoli*, Bari, 1925, pag. 155 sgg.

⁽¹⁵⁾ Cfr. per notizie sull'istituto del Vicerè di Sicilia: C. GIARDINA *L'istituto del Vicerè in Sicilia*, Palermo, 1930, in «Archivio Storico Siciliano». Per notizie sulla Giunta per affari di Sicilia: G. B. DI BLASI, *Storia cronologica dei vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, 1842, p. 553 sgg.

⁽¹⁶⁾ Il Ventimiglia ricevette la nomina con regio viglietto del 29 gennaio 1737. Accomiatatosi dal vicerè Corsini partiva alla volta di Napoli solo il 21 luglio. Cfr. *Capitula regni Siciliae in Carolo III*, t. III, p. 414.

⁽¹⁷⁾ Ferdinando Gravina Principe di Palagonia che, per la sopraggiunta morte, non poté ricoprire la carica cui era stato destinato dai suoi molti meriti e dalla sua onorata vecchiezza, era stato attore ragguardevole della storia di Sicilia e meritava di venire prescelto all'alto ufficio.

l'ufficio per la sopravvenuta sua morte. Il Ventimiglia fu scelto, in conformità a grazia concessa dal sovrano, fra un elenco di baroni feudatari, di cui era il primo. L'opera del Ventimiglia fu tuttavia ridotta quasi a funzione decorativa dalla invadenza dello spagnolo D. Giuseppe Gioacchino marchese di Montealegre ⁽¹⁸⁾, la cui autorità non cessò di venir meno neppure quando cominciò a salire la stella del Tanucci ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁸⁾ José Joaquim, marchese di Montealegre, poi duca di Salas, fu politico di grande ingegno. Spagnolo, dopo avere esordito nella segreteria di stato di Madrid, fu dalla regina Elisabetta Farnese, sollecitata dell'avvenire del figlio, destinato a suo segretario di stato a Napoli. Il disbrigo degli affari fu sua cura esclusiva fino al 29 aprile 1734, poichè sotto tale data fu nominato segretario di giustizia Bernardo Tanucci. Quantunque poco dopo al siciliano Giovanni Brancaccio fosse stata affidata la cura degli affari finanziari, l'ingerenza nel governo del Montealegre continuò a essere dominante. Per otto anni fu il vero dominatore del regno. Tanta autorità, che non trovava che debole limitazione nel giovane re, gli sollevò contro molte avversioni. Perduto il favore della Corte, ad opera soprattutto della regina Maria Amalia, la dimostrazione navale inglese contro Napoli (18-19 agosto 1742) e la battaglia di Velletri nel 1746 provocarono la sua caduta, quantunque in Spagna lo si cercasse di sostenere. Fu merito del Fogliani, che gli successe, di avere sganciato il giovane regno di Napoli dalla tutela di Spagna, di cui il Montealegre era stato l'incarnazione. Quest'ultimo va ricordato soprattutto per l'impulso dato all'organizzazione delle forze militari. La marina napoletana gli deve molto.

⁽¹⁹⁾ Il Tanucci appartiene al movimento illuministico di Europa ed è un programma di idee prima di essere una pratica di governo. Per il nostro assunto ci limiteremo alla sua azione di uomo di governo del regno di Napoli, prescindendo dalla parte che egli, col Du Tillot e con altri eminenti uomini politici italiani, rappresentò nel secolo dei lumi in Italia in particolare e in Europa in generale. Nato a Stia nel Casentino nel 1698, morto a Napoli nel 1783, la sua lunga vita fu spesa ad animare le forze del progresso. Approfittando dell'autorità dei suoi consigli presso Carlo III nel periodo in cui regnò a Napoli, e soprattutto presso Ferdinando IV fino al 1776, il Tanucci fece prevalere le sue teorie regaliste, le cui più vibrante manifestazioni si ebbero nella politica ecclesiastica. Facendo infatti rivivere le tradizioni anticurialiste sempre vive nella patria del Giannone e anticipando la combattiva politica del Caracciolo, il Tanucci bersagliò il primato e l'assolutismo pontificio, sostenendo la necessità di una intesa fra i vari stati borbonici, la cui più saliente manifestazione si riuscì ad avere con la cacciata dei gesuiti. Il giurisdizionalismo tanucciano ebbe in quella occasione il suo maggiore trionfo; ma sarebbe ingiusto non ricordare che l'azione svecchiatrice del ministro riportò successi anche contro le classi privilegiate, i cui secolari abusi ricevettero duri attacchi intesi a ristabilire, con l'autorità della giustizia, il prestigio del re. Non si potrà quindi a suo tempo intendere appieno il valore delle audaci riforme del marchese Caracciolo se non si sarà tenuto conto della intelligente preparazione alle stesse che va sotto il nome del Tanucci. Cfr. P. CALÀ ULLOA, *Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi*; B. CROCE, *Sentenze e giudizi di Bernardo Tanucci in Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, s. II, p. 15 *agg.*; E. GREPPI, *Fogliani e Tanucci. La caduta del Tanucci*, in «Archivio Storico Italiano», 1880; F. NICCOLINI, *Lettere anticurialista del Settecento* in «Nuova Rivista Storica», 1926; G. LO SURDO, *Tanucci e la Reggenza*, Bari, 1911; M. VINCIGUERRA, *La reggenza borbonica durante la*

La politica interna di Carlo III non è caratterizzata nei primi momenti da atti di peculiare novità, essendosi essa limitata a confermare e restaurare i privilegi delle città. Messina ebbe molte agevolzze che non apparirono inaspettate, perchè il re, durante il suo soggiorno in quella città, le aveva esplicitamente promesse. Esse furono la soppressione delle gabelle sui generi di prima necessità e l'affidamento al Senato e a quattro deputati dell'amministrazione delle gabelle patrimoniali ⁽²⁰⁾; la concessione della *scala franca* ⁽²¹⁾. Lavori di restauro furono disposti per la Cittadella e il Castello ⁽²²⁾.

Per Siracusa provvedimenti analoghi furono disposti per le fortificazioni ⁽²³⁾. A Trapani furono confermati tutti i privilegi fino allora goduti ⁽²⁴⁾. Un deposito di grano regio venne formato a Catania ⁽²⁵⁾. E si rispose affermativamente alla richiesta di Caltagirone desiderosa per il suo consiglio del titolo di Senato ⁽²⁶⁾. Infine, appagati tutti gli orgogli municipali, non si trascurò di concedere una moratoria per i debiti di tutti quei nobili che erano tenuti a presenziare alla nuova sessione del Parlamento ⁽²⁷⁾.

Ma le linee della effettiva politica interna di Carlo in Sicilia si possono cominciare a tracciare con la nomina a vicerè del principe Corsini ⁽²⁸⁾ che, nipote di Papa Clemente XII, aveva svolto opera di

minorità di Ferdinando IV, in «Archivio Storico Napoletano» Napoli, 1915; E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci e il suo più importante carteggio*, Firenze, 1942.

⁽²⁰⁾ Archivio di Stato, Palermo, Segreteria Reali Dispacci, Busta 2501, f. 477.

⁽²¹⁾ Cfr. DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, p. 545.

⁽²²⁾ Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Rappresentanze di Palermo, Busta 2501, f. 221.

⁽²³⁾ Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Rappresentanze di Palermo, Busta 2501, f. 53.

⁽²⁴⁾ Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Reali Dispacci, Busta 2501, f. 634.

⁽²⁵⁾ Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Rappresentanza di Palermo, Busta 248, f. 94.

⁽²⁶⁾ Archivio di Stato, Palermo, Protonotaro, vol. 821, p. 164.

⁽²⁷⁾ Archivio di Stato, Palermo, Protonotaro, vol. 819, p. 164.

⁽²⁸⁾ Bartolomeo Corsini (1683-1752), della potente famiglia fiorentina, salita di grado col commercio e la politica fino a vedere uno dei suoi ai fastigi della tiara (Lorenzo col nome di Clemente XII), fu principe di Sismano (1731), Grande di Spagna (1732), vicerè di Sicilia (1737), presidente dei ministri di re Carlo a Napoli (1745), segnalandosi per energia e spirito riformatore. Cfr. L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Corsini*, Firenze, 1858.

Il DI BLASI (*Storia dei Vicerè*, 573) giudica sennò il suo governo (particolarmente sollecito del bene pubblico in occasione della pestilenza di Messina) e tramanda anche la sua severità nell'arte di governo, severità che non lo rendeva tuttavia violento perchè era uso, prima di prendere una decisione, ascoltare il consiglio dei suoi collaboratori. La sua amministrazione fu, nel primo triennio e

fortunata diplomazia a favore del re in una spiacevole contingenza, è meritava un premio⁽²⁹⁾. Il Grazia Reale che del resto aveva governato come Presidente del Regno lasciava il timone a chi era più qualificato per una azione più durevole. Sotto il suo governo, oltre i provvedimenti di interesse municipale, di memorabile non vi fu che la costituzione di milizie siciliane le quali, rispondendo del resto a un generale e apprezzabile disegno del re, mostrarono che i siciliani stessi, comandati da conterranei, potessero e dovessero contribuire alla difesa della loro isola in luogo delle abituali milizie forestiere; e a comandarli furono preposti Gaetano Garofalo di Rebuttone per il primo reggimento, e Domenico Alliata, principe di Villafranca per il secondo che fu nominato *Real Palermo*⁽³⁰⁾.

L'inizio di attività del Corsini coincise con due notizie fauste che provocarono manifestazioni di devozione al sovrano: la notizia delle

in parte del secondo, irreprensibile. Ma negli ultimi anni diede il fianco a molte critiche che non furono ingiustificate perchè, cedendo a riprovevole cupidigia, si pose a commerciare sui grani. Dato che i prezzi erano da lui stabiliti, il giuoco era facile e redditizio. Così il Corsini poté realizzare ingentissimi guadagni. Il re Carlo, che verso di lui aveva sentimenti di grande stima, fu costretto a richiamarlo. Motivo a piccanti mormorazioni aveva dato, inoltre, la sua relazione con una donna di teatro, Maddalena Parigi. E' evidente nel DI BLASI, da cui riprendiamo tali notizie, un vivo rammarico per la finale debolezza del Corsini, e si può credere che tale rammarico fosse stato condiviso da tutti i contemporanei, leggendo il LANZA DI SCORDIA (*op. cit.* p. 463). Con aristocratica longanimità quest'ultimo sorvola sulle malefatte del Corsini, fuggevolmente accennando a «non so che frumentario turpilucro» e a «imbertonamenti di vaga cantatrice», e si sofferma invece sui meriti che gli avevano assicurato il giustificato encomio del sovrano e la gratitudine del popolo.

⁽²⁹⁾ La contingenza che servì a porre in luce il Corsini presso Carlo VIII fu originata dalla fame di soldati in cui questo re era venuto a trovarsi. Le gravi necessità di guerra costrinsero il re a frettolosi arruolamenti, e non essendo sufficiente il gettito dato dalle sue provincie, si arrischiò, eludendo l'autorità pontificia, ad arruolare anche nella Romagna e nel Lazio. Confortevoli erano stati i risultati, ma la notizia trapelò, e i romani, in special modo i trasteverini, insolentirono contro gli spagnoli e i napoletani e giunsero ad atterrare le armi di Spagna e di Napoli che fregiavano i palazzi Farnese e di Spagna. Inevitabile contraccolpo fu la partenza di tutti i sudditi delle nazioni oltraggiate per espresso ordine dei governi adirati e l'abbassamento delle loro insegne. Ne era pertanto venuto fuori un ginepraio, che il papa lamentava che la sua autorità era stata sorpassata, e Filippo V e Carlo III che, attraverso i nunzi oltraggiati, le loro stesse persone erano state offese. Fu allora che il senno di Bartolomeo Corsini ebbe modo di rifulgere, riuscendo a ristabilire, con accorto procedere, i normali rapporti tra Carlo e il pontefice, anzi a renderli più amichevoli. Il viceregnato di Sicilia fu la simpatica e meritata ricompensa per l'abile principe di Sismano.

⁽³⁰⁾ Cfr. A. MONGITORE, *Diario di Palermo*, t. VI, p. 174 e 186. Sulla organizzazione militare borbonica cfr.: T. BATTAGLINI, *L'organizzazione militare del Regno delle Due Sicilie*, Modena, 1940.

sue nozze con Amalia di Walburga figlia del re Federico Augusto III di Polonia, salutata da pompe e da componimenti poetici⁽³¹⁾ e quella della sua determinazione che d'ora in avanti gli arcivescovadi, i vescovadi, le abbazie e gli altri benefici ecclesiastici di Sicilia venissero conferiti a regnicoli «secondo la pratica delle nazioni più considerabili del Cristianesimo»⁽³²⁾.

2. - L'azione di governo di Carlo III che può ritenersi illuminata va ricercata, secondo noi, nei seguenti provvedimenti:

1) la già cennata creazione della Giunta per gli Affari di Sicilia, voce e rappresentanza degli interessi dell'isola anche se in pratica costretta a essere debole. La presenza di giureconsulti misti (napoletani e siciliani) avrebbe dovuto assicurare la possibilità di valutare gli interessi siciliani nel quadro più vasto di quelli di tutto il Mezzogiorno, mentre il diritto che veniva riconosciuto al Presidente della Giunta, un siciliano, di far parte del Consiglio di Stato, voleva assicurare alla Sicilia una adeguata rappresentanza in quel supremo consesso. Se il detto Consiglio di Stato in luogo di ridursi a svolgere poco più di una funzione formale fosse stato messo in grado di spiegare una azione illuminata presso il re, anche se limitata al campo consultivo, temperando l'assolutismo e l'invadenza dei ministri, del regno di Carlo III si potrebbe oggi esaltare un organismo statale in linea coi tempi che incalzavano⁽³³⁾;

⁽³¹⁾ Cfr. *Relazione delle Pompe festive seguite in Palermo capitale della Sicilia nella celebrità delle regie nozze di Carlo Borbone re di Sicilia e di Napoli con Maria Amalia principessa di Polonia e Sassonia*, Palermo, 1739; *Componimenti accademici recitati da' nobili Convittori del real Collegio Carolino del P.P. della Compagnia di Gesù nel solennizzarsi le felicissime nozze di S. M. Carlo Borbone con Maria Amalia Walburga*, Palermo, 1738; *Componimenti poetici consacrati alla real maestà di Carlo Sebastiano Borbone re delle Due Sicilie dagli accademici Giovioli*, Catania, 1740.

Fra i festeggiamenti nella città di Palermo (luminarie, addobbi, festini, etc.) si ebbe anche una manifestazione di eccezione: la lotta in apposito anfiteatro di una leonessa contro un cavallo. Nel duello la belva non mostrò la ferocia che era lecito attendersi, e, trattosene felice pronostico, si passò ad altro «numero».

⁽³²⁾ Il 13 aprile 1738 erano cominciati i lavori preparatori della sessione legislativa allorchè giunse la notizia di che trattasi e che non mancò di suscitare il giubilo generale. Il re tuttavia si riservava di nominare gli arcivescovi di Palermo e di Monreale. Cfr. A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 al 1748*, t. II, pp. 230-33.

⁽³³⁾ Cfr. EMANUELE E GAETANI marchese di Villabianca, *Reggenti della Giunta di Sicilia nella real corte di Napoli dal 1735 al 1795* (mss. presso la Comunale di Palermo, Qq E 82).

- 2) il contegno tenuto dal Governo verso il Parlamento di Sicilia⁽³⁴⁾;
 3) l'introduzione dell'uso della lingua italiana con conseguente ab-

(34) Qui si è costretti a fare della storia retrospettiva. Il Parlamento ha avuto sempre una funzione di primo piano nella storia politica dell'isola. Il DE MATTEI (*op. cit.*, p. 23 sgg.), rilevata la caratteristica negli sviluppi della coscienza politica siciliana attraverso i secoli della tendenza a tener vive talune forme istituzionali, sostiene che i siciliani, attraverso il loro Parlamento, riuscirono sempre a mantenere una posizione quasi contrattualistica di fronte alla Corona: da ciò la loro gelosa difesa dell'istituto parlamentare che assicurava loro un sistema di guarantee costituzionali, tanto più preziose quanto più rare in Europa. E difatti, solo in Inghilterra è possibile trovare un eguale istituto, scaturito come quello siciliano da identico ceppo: il normanno. Le origini contemporanee diedero vita a paralleli sviluppi. Nello stesso tempo in cui i Comuni entravano nel Parlamento inglese, il braccio demaniale faceva ingresso in quello siciliano. Istituti parlamentari fioriti altrove ed anche a Napoli, si spensero senza visibili reazioni. Il popolo siciliano invece difese animosamente il suo Parlamento, e la cacciata degli Angioini trova la sua giustificazione nel sistematico disprezzo di Carlo d'Angiò verso le prerogative del popolo siciliano, di cui principale manifestazione fu la sua caparbia ostinatezza a non volere sottoporre al parlamento siciliano la sua assunzione al trono di Sicilia. Gli aragonesi invece riconobbero nel Parlamento la fonte dell'autorità legislativa in tutte le congiunture del regno, e ne furono ricambiati con la fedeltà.

Non è a credere che tutti i re, dopo il fondatore Ruggero, vedessero di buon occhio questa non semplice limitazione del loro orgoglio sovrano, anzi si è nel vero allorchè si afferma che tutti cercarono di abbassare o di frustrare l'autorità del Parlamento, ma molti, memori forse della fiammata del Vespro, usarono accortezza e rispetto almeno formale. Il CALISSE (*Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Torino, 1887) a p. 154 dice: «Vedemmo il parlamento in auge con Federico II, con Martino, con Alfonso, con Giovanni: prevalsero sul parlamento ma pur rispettarono le costituzioni del regno, Carlo I e Carlo III: altri si mostrarono meno reverenti provocando qualche volta anche le proteste del parlamento come protestò a tempo di Filippo II il braccio militare che reclamava appunto l'osservanza *ad unguem* delle cose giurate, e come accadde più spesso ai tempi di Ferdinando III di cui appresso diremo. Il trattato di Utrecht, dando la Sicilia a Vittorio Amedeo II di Savoia, pose per condizione il mantenimento della libertà del regno; e quando Filippo V, rotta ogni fede, tornò improvvisamente a impadronirsi del regno di Sicilia, bandì nel suo proclama che a questo passo era stato spinto perchè Vittorio Amedeo non avendo rispettato quella condizione del trattato non aveva diritto a regnare. Parole che su certe labbra suonano ingiuria unita a danno, pure in esse sentiamo quasi l'eco dell'oppresso diritto il quale voleva, secondo le antichissime leggi, che re di Sicilia non potesse ritenersi chi lealmente non ne rispettasse la costituzione».

Lotta, dunque, coperta, lotta insidiosa contro il Parlamento di Sicilia più di una volta beffato, ma non tanto da non riuscire a conservare, anche nei momenti del suo abbassamento, un certo prestigio ufficiale. Né mai venne meno quel lievito spirituale dall'imponderabile valore, non contenuto in alcun archivio, dato però dai vivaci dibattiti dei tre bracci e dei singoli parlamentari, per cui i Parlamenti non furono riunioni formali ma palestre di vita. La Sicilia dalla libera, spesso accesa, discussione dei suoi interessi, traeva così energia ed orgoglio.

Durante il regno di Carlo III furono celebrati molti Parlamenti ordinari e straordinari: nel 1738, 1741, 1742, 1746, 1748, 1750, 1754, 1758. Vedremo come egli si regolò nelle varie circostanze. Nel 1738, aprendosi col vicerè Corsini il primo parlamento del regno di Carlo, la sovrana risoluzione che le abbazie e i

vescovadi fossero d'ora in avanti assegnati a siciliani suscitò vivissima soddisfazione che appare legittima a chi considera che tale grazia era stata ripetutamente chiesta ai sovrani spagnoli e mai ottenuta, mentre il nuovo re ne faceva oggetto di spontanea concessione. Si volle in tale provvedimento vedere una manifestazione di saggezza politica tendente a cattivarsi il favore dei sudditi, e più ancora una promessa di verace rispetto e benevolenza all'istituto che perpetuava le antiche glorie del *Regnum Siciliae*. E si vide che veramente Carlo era favorevolmente disposto verso l'isola e illuminato nel suo procedere dal fatto che, avendo il Parlamento, dopo la concessione dei donativi, chiesto tre grazie (che si facesse una numerazione delle anime, che si riparassero gli edifici destinati alla religione, e non si fondassero più conventi o monasteri senza il consenso del re) esse vennero senz'altro accordate pur con l'avvertimento che intorno ad esse si operasse con prudenza e moderazione. E una volta tanto, nonostante le inevitabili discrepanze, si vide che i tre bracci (militare, religioso e demaniale) avevano proceduto di accordo, segno che il nuovo reggitore aveva trovato il tono giusto. E da aggiungere che nel passato, durante il dominio spagnolo, solevano i Parlamenti, continuamente tartassati da esose richieste di donativi normali e straordinari, chiedere delle grazie che, pur nella maggior parte vertendo su argomenti frivoli o intesi a soddisfare ambizioni decorative, contenevano pur tuttavia qualche richiesta di qualche momento per la Sicilia; ma venivano sì, con degnazione, accordate le prime, giammai le seconde.

Nel 1741, il vicerè Corsini chiese per il sovrano un donativo straordinario che si rendeva necessario per il potenziamento dell'esercito (ma avrebbe ben potuto dire che serviva per la guerra che il re intendeva condurre insieme a suo padre per recuperare gli stati d'Italia passati in potere dell'Austria) soggiungendo che avrebbe dovuto essere generoso per riguardo al felice parto della regina. Dal DI BLASI (*op. cit.*, p. 564) sappiamo che il Parlamento fu clamoroso e che non contribuì a chiarificare le cose il fatto che sovrintendeva al braccio ecclesiastico un uomo pieno di cavilli e naturalmente portato alla disputa come mons. Trigona, vescovo di Siracusa. Il punto su cui si divergeva era importante e non solo formalmente. Il braccio ecclesiastico si manifestava disposto a pagare *volontariamente* la sua parte di donativo, ma quello militare protestava dicendo che necessario e non volontario era per gli ecclesiastici come per gli altri il pagamento del donativo *perchè possedendo beni del gius patronato regio erano obbligati sovvenire il padrone in tutte le occorrenze e specialmente di necessità pubblica* (CALISSE, *op. cit.*, p. 84). In proposito non si trascuri di leggere il manoscritto della Comunale di Palermo segnato Qq. F. 12 (*Consulta dei prelati del Regno fatta da S. E. intorno ai sentimenti dei prelati ed abati che hanno cura di anime nel regno di Sicilia, spettante alle grazie domandate nel Parlamento del 25 ottobre 1741*). La sessione del 1741 si protrasse oltre ogni tradizione, ma infine si venne a un accordo sulla misura del donativo da offrire al re, ma non sulle grazie da chiedere. E il vicerè usò l'espedito di catalogare in due classi diverse le grazie: quelle in cui i tre bracci concordavano, e quelle in cui non erano d'accordo. Il re, con suo dispaccio del 17 febbraio 1742, ritenendo superflua la parola *volontariamente* ordinò si togliesse, argomentando che non essendo apparsa nei passati Parlamenti sarebbe stata ritenuta una novità che nel futuro poteva arrecare dei pregiudizi al sistema. Circa le grazie alcune ne accordò; ma deve essersi trovato in imbarazzo Carlo Borbone data la futilità di parecchie di esse e i fieri dissensi da cui erano accompagnate.

Permanendo gravi le spese della guerra, il re ordinò la convocazione di un Parlamento straordinario che infatti ebbe luogo il 15 novembre 1742. I tre bracci accordarono altro donativo straordinario al sovrano, e non vi furono molti cavilli, forse per l'assenza del Trigona. Di grazie fu principalmente chiesta quella di abolire i Consolati di mare (di cui si parlerà a proposito della politica commerciale di Carlo Borbone); basti qui notare che il re per il momento non risolve la cosa e la rimandò, attendendo forse che il Parlamento tornasse o meno sulla cosa.

E nel Parlamento ordinario del 1746, avendo questi reiterato la richiesta di

abolizione dei Consolati di mare e sollecitata anche quella del Supremo Magistrato di Commercio, il re accolse l'una e l'altra domanda che frattanto l'esperienza aveva indicato come necessarie. Tanto era benvenuto Carlo che il Parlamento non mancò di deliberare un vistoso donativo straordinario, oltre i consueti.

Sotto il vicerè Lavieufuille si ebbero tre Parlamenti: in quello del 1748 si votò altro donativo straordinario e non vi fu nulla di notevole, in quello del 1750 il re fece sapere che non voleva alcun sussidio straordinario, contentandosi di quelli ordinari (cosa che mostrò il suo senso di misura e gli valse i ringraziamenti del Parlamento), in quello del 1754 vi fu di notevole una richiesta straordinaria che il re motivava con l'intenzione di disfarsi delle truppe svizzere sostituendole con le milizie siciliane. Poiché il regno era allo stremo finanziariamente vi furono dei disaccordi. In effetti, si trattava di 720.000 scudi pagabili in nove anni, contributo molto forte dopo tutti quelli che per la guerra si erano sorsati. Prevalse comunque il parere di coloro che, ritenendo che tale somma sarebbe stata impiegata per tenere occupati nella milizia i regnicoli, e che d'altronde inutile sarebbe stato opporsi alla volontà del re, ma che invece spontaneamente favorendola si aveva il destro di domandare delle grazie importanti, suggerirono di accordare anche questo donativo straordinario. Il re non accordò però che due delle quattro grazie domandate, e quelle che meno gli costavano. Tuttavia l'istituzione delle milizie siciliane fu di giovamento a parecchie famiglie patrizie e, se vogliamo, un provvedimento moderno, la cui portata meglio comprenderà chi è a conoscenza dell'antipatia dai siciliani nutrita per la vita militare.

BIBLIOGRAFIA. — Gli atti parlamentari di Sicilia furono pubblicati per la prima volta nel 1659 dal genovese A. MARCHESE, barone di Oroute (cfr. *Parlamenti generali ordinarii e straordinarii celebrati nel Regno di Sicilia dal 1494 sino al presente raccolti nell'Ufficio di Prothonotaro del Regno, d. Andrea Marchese, regio coagiutore nel medesimo officio col Sommario di tutto quello che in ognuno si tratta e con tre tavole, la prima de' serenissimi Re e Vicerè in esso tempo, anno luogo, e che Parlamento con nota delle cose concluse. La seconda di tutti i Deputati del Regno. La terza di tutte le cose si contiene in detti Parlamenti Palermo, 1659*). Dello stesso MARCHESE utile consultare anche: *Notizia breve e distinta sopra la forma del Parlamento generale di Sicilia* (Ms. Com. Pal. Qq. H. 120).

Nel 1714 ebbe il canonico A. MONGITORE l'incarico dalla Deputazione del Regno di pubblicare una edizione nuova e più completa degli atti del Parlamento. Essa nel 1717 era pronta, ma la Corte di Torino non ne autorizzò la pubblicazione per motivi tuttora sconosciuti. Nel 1749, la Deputazione del Regno incaricò il sacerdote Francesco Serio e Mongitore, nipote dello sfortunato canonico Antonino Mongitore, di compilare una raccolta più aggiornata, ed essa infatti vide la luce in due volumi (*Parlamenti generali nel Regno di Sicilia dal 1446 al 1748*, Palermo, 1749). Nella predetta raccolta si trovano gli atti di 109 Parlamenti, risultando essa quindi più numerosa di quella allestita dal canonico Mongitore. Gli atti dei Parlamenti posteriori si trovano pubblicati separatamente in fogli distinti, col titolo *Aggiunta ai Parlamenti ordinari e straordinari*, e giungono fino a quello dell'agosto 1812.

Per quanto concerne i *Capitoli del Regno*, ovvero leggi proposte dal Parlamento e approvate dal sovrano, omesse negli atti parlamentari anteriori al 1812, essi furono pubblicati: 1) nel 1497 da Giovan Pietro Appulo in Messina coi tipi di Andrea di Bruges; 2) nel 1526 a cura di Alfonso Cariddi pure in Messina; 3) nel 1573 da Raimondo Ramondetta con proemio di Giovan Pietro Finamore in Venezia; 4) nel 1655 pure a Venezia per le stampe di Hertz, contenenti i *Capitula* pubblicati dal Finamore e quelli dell'editore Ciotti già apparsi nel 1623; nel 1741 dal canonico Francesco Testa in Palermo per incarico della Deputazione del Regno, aggiornati fino a quelli di Carlo di Borbone nel 1738; nel 1865 poi Giuseppe Spata pubblicava 12 capitoli, alcuni già pubblicati dall'Appulo e omessi dal Testa. Infine non trascurare FLANDINA, *Il codice Filangieri ed il codice Speciale* in « Documenti

bandono di quella spagnola a datare dal Parlamento del 1741⁽³⁵⁾;

4) la sollecitudine mostrata in occasione della pestilenza di Messina del 1743⁽³⁶⁾, e la ricostituzione della Deputazione di Salute Pubblica⁽³⁷⁾;

5) la fierissima lotta al brigantaggio⁽³⁸⁾;

da servire per la storia di Sicilia» editi dalla Società Siciliana di Storia Patria nel 1891; e R. STARRABBA, *Consuetudini e privilegi di Messina sulla fede di un codice del secolo XV posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo, 1901, che hanno il merito di avere ristampato antichi capitoli.

Molti i lavori storici e giuridici sul Parlamento siciliano. Premesso che utili notizie possono trovarsi in molti diaristi, come Filippo Paruta, Nicolò Palmerino, Vincenzo Auria, Antonino Mongitore, F. Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, si segnala la necessità di consultare la *Storia cronologica dei Vicerè* di Giovanni Evangelista Di Blasi. Del Parlamento si occupò pure Rasario Gregorio nelle sue *Considerazioni della Storia di Sicilia*. E' estesissima la bibliografia sui Parlamenti del 1812-15.

Una sistemazione scientifica della materia si ebbe solo con la opera di C. CALISSE (*Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Torino 1887). Trattasi di lavoro evidentemente giovanile, ma che interessa per la felice organizzazione della materia, per lo stile senza dubbio invogliante, agile, anche se talvolta declamatorio. Un giudizio aspro sulla predetta opera fu dato da V. LA MANTIA (*Cenni critici sulla Storia del Parlamento in Sicilia*, Palermo, 1887), stroncatura in cui si invita il CALISSE a essere meno ingeneroso nei confronti del MONGITORE e meno pretensioso. Il lavoro, pur giovanile, di colui che è diventato uno dei più insigni maestri di storia del diritto italiano non meritava di certo sì acidi rabbuffi. Quasi contemporaneamente vedeva la luce una memoria di F. G. LA MANTIA. (*I Parlamenti del Regno di Sicilia e gli atti inediti 1541-94*). Già antiquato ma degno di ricordo G. CRESCENTI, *Genesi del diritto pubblico italo-siculo antico e moderno coi rapporti all'autonomia amministrativa regionaria del regno d'Italia*, Palermo, 1861. Nel 1924, infine, la Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali italiane presso l'Accademia dei Lincei procedeva per i tipi dell'editore Zanichelli in Bologna alla pubblicazione di *Parlamento Siciliano* di L. GENUARDI. Storia, diritto e funzioni del Parlamento siciliano sono magistralmente trattati. La trattazione sistematica è sussidiata da documenti sui Parlamenti fin dall'epoca normanna, sveva ed angioina. Più recente: C. GIARDINA, *Le fonti della legislazione siciliana*, in « Archivio Storico Siciliano » del 1935.

⁽³⁵⁾ Cfr. DI BLASI, *op. cit.*, p. 564.

⁽³⁶⁾ Il LANZA di SCORDIA (*op. cit.*, p. 449) giustamente lamenta che il BOTTA, nella sua storia, non fa menzione della pestilenza che afflisse Messina nell'anno 1743. Invero, anche dal semplice aspetto storico, essa meritava largo cenno. Da quello umano ancor più, come significazione di una sollecitudine illuminata per i sudditi. Dal predetto LANZA di SCORDIA e dal DI BLASI (*op. cit.*, p. 567 sgg.) apprendiamo che il flagello fu introdotto a Messina da una barca genovese proveniente da un porto del levante; che pubbliche manifestazioni di penitenza, accordate da magistrati malaccorti, fecero incrudelire il contagio; che l'intervento però del vicerè Corsini e dello stesso re fu pronto, energico, illuminato. Infatti, il vicerè che volle essere informato da sanitari di Palermo e di Catania, non intendendo prestare esclusiva fiducia a quelli di Messina, dispose, appena edotto, che la città colpita fosse subito provvista di granaglie, e, nel dubbio che i molini non funzionassero, addirittura di pane e di biscotti; e che si combattesse la diffusione del morbo, col costituire cordoni sanitari intorno a Messina, e proibendo nei porti del regno l'ingresso di barche provenienti da quella città. Dal canto suo il re inviò cospicue scorte di

6) la fondazione dell'Albergo dei Poveri in Palermo, istituto che tendeva a uscire dalle abituali forme di carità mortificante e priva di

viveri e il celebre medico veneziano Pietro Polacco cui fu demandato il difficile compito della disintezione della città. La prontezza e la saggezza con cui la peste fu combattuta a Messina furono elogiata da Lodovico Antonio Muratori nei suoi *Annali d'Italia*, anno 1743, t. XII. Invero, i provvedimenti presi rappresentarono un progresso notevole rispetto a quelli adottati nel passato in altre città d'Italia; e furono considerati degni di tempi più moderni. Cfr. anzitutto di Mons. Francesco Testa la *Relazione storica della peste che attaccossi in Messina nell'anno 1743 coll'aggiunta degli ordini, editti, istruzioni etc. sino al numero di CIII*, Palermo, 1745. Poi, MELANI, *La peste di Messina accaduta nel 1743*, Venezia 1747; O. TURRIANI, *Memoria storica del contagio della città di Messina*, Napoli, 1745.

(37) La peste non era sconosciuta in Sicilia. Agostino Gervasi, protomedico della città di Messina, aveva anzi pubblicato uno studio profilattico sull'argomento. Tuttavia sembrò al vicerè Corsini che il terribile flagello ricorresse spesso in Sicilia a causa della poca vigilanza esercitata dagli organi preposti alla salute pubblica, e volle riformarli creando un organismo più agile che ebbe nome di *Deputazione generale di salute* che fu costituito dai senatori di Palermo, da due magnati già stati senatori, da due ecclesiastici, fra cui sempre l'arcivescovo. Come consultori furono aggregati due giuristi e quattro medici. La deputazione fu resa indipendente da qualunque altro tribunale, e ricevette amplissimi poteri.

(38) Il passaggio del potere dalle autorità austriache a quelle borboniche segnò un rincredire del brigantaggio, piaga endemica della Sicilia, trascinatasi, con le caratteristiche forme della *mafia*, dell'*omertà*, e di quel tipico reato che è l'abigeato, fino ai giorni nostri. Il governo di Carlo III cercò applicare con più energia il bando già fatto da Vittorio Amedeo contro i ladri di campagna (Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Rappresentanze, Busta 245, f. 472). Emanò poi disposizioni nuove e ordinò esemplari castighi anche contro i favoreggiatori di ogni genere (Archivio di Stato, Palermo, Rappresentanze, Busta 2502, f. 208 e 394). Quest'ultimo provvedimento rivolto a colpire la delittuosa catena di rei che è caratteristica del fenomeno della *mafia*, è da segnalarsi particolarmente. Venne anche vietato l'uso del coltello (Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Rappresentanze, Busta 250, f. 257) e si attuò l'illuminazione notturna della città di Palermo che è ricordata con meraviglia da vari diaristi che videro per la prima volta i signorili palazzi ornarsi di fanali. Nel 1751, infine re Carlo, a parziale modifica del *Bando delle Teste*, dispose che gli ufficiali di polizia non potessero beneficiare della possibilità di chiedere la grazia per due condannati ad esibizione di una testa, rientrando la lotta ai briganti nel loro ministero.

Si trattò in definitiva di provvedimenti che non riuscirono a estirpare la mala pianta del brigantaggio in una terra in cui si ricordava ancora la feroce carriera del famoso brigante Ferbazza, tanto temuto durante la dominazione austriaca, ma mostrarono che il governo aveva intenzione di procedere con tutte le forze a sua disposizione contro il flagello. E la saggia decisione del vicerè Corsini di istituire la *Pia Opera Visita Carceri* volle indicare che la severità nel reprimere non era disgiunta da una considerazione umana degli sciagurati rinchiusi nei luoghi di espiazione, fra i quali si annoveravano ancora gli orribili *dammusi* del tempo feudale. Peraltro si noti che in quel tempo bastava essere imputati a ragione o a torto per venire buttati in carcere senza soccorso alcuno prima che la magistratura si fosse pronunciata (cfr. LANZA di SCORDIA, p. 442). Il 22 luglio 1741 i carcerati della Vicaria di Palermo riuscirono a fuggire disperdendosi per le campagne e incrementando il brigantaggio (SCASSO-BURIGNY, p. 28).

Nell'Archivio di Stato di Palermo abbiamo rinvenuto le relazioni settimanali

solidarietà e di discernimento (39), e del *Buon Pastore* destinato pure nella stessa città a preservare i fanciulli dispersi dai pericoli della strada (40);

7) le disposizioni date per un censimento (41).

di una Consulta, formata di sei componenti, incaricata di riferire non solo sui delitti e furti avvenuti nel detto periodo, ma anche sulle condizioni dei carcerati. E che a Napoli si stesse attenti alla regolarità della trasmissione si rileva da una lettera in data 5 novembre 1736 (Real Segreteria, Busta 2517) della Consulta che promette di essere più sollecita in avvenire. Sulle tristi condizioni dei carcerati in attesa di giudizio cfr. Real Segreteria, busta 2500, f. 6-12, in cui «li miserabili Maestro Carmelo Ambrogio, Pablo Peres, Sebastiano Fodanti, Sebastiano D'Amico» fanno presente che, ingiustamente carcerati e non ancora sottoposti a giudizio, hanno subito la mutilazione delle orecchie.

Notizie sui briganti del secolo XVIII trovi in I. LA LUMIA, *Storie Siciliane*, Palermo, 1883, vol. IV; S. SALOMONE MARINO, *Sauta li Viti. La Grutta di Sauta li Viti* in «Nuove Effemeridi Siciliane», Palermo, 1876, serie III, vol. IV, p. 326 sgg.

(39) Al re che fu munificentissimo si deve la fondazione dello Albergo dei Poveri i cui lavori ebbero inizio il 24 aprile 1746. In data 7 luglio 1747 il re concesse una pensione (Archivio di Stato, Palermo, Cancelleria, vol. 837, p. 126). Da una richiesta di aiuti al Sovrano in data 25 febbraio 1747 apprendiamo che i ricoverati erano ben 250 (Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Busta 253, p. 6). Il GULINO (*op. cit.*, p. 37) giustamente osserva che sono le opere del genere quelle che parlano il linguaggio più persuasivo per il popolo e per gli intellettuali dai sentimenti umanitari. Si giustifica così il commosso plauso dell'anima popolare di Palermo allorché nel 1750 nella Piazza di S. Domenico furono erette le statue di Carlo di Borbone e della regina Amalia.

(40) Con dispaccio del 7 marzo 1747 vennero approvate e pubblicate le nuove norme del regolamento del *Buon Pastore*, provvido asilo per i ragazzi derelitti perché orfani o abbandonati dai parenti ed utile fucina di artigiani. L'istituzione, che rimontava al 1518 e al vicerè Di Castro, dovette alla munificenza di Carlo III l'ampliamento delle fabbriche, il miglioramento del vitto e l'elevamento del tono, onde non mancarono richieste da privati di collocarvi i propri figliuoli, attendendosi dall'educazione che in quel luogo veniva impartita effetti salutari.

(41) Dal Parlamento del 1738 si richiese come una delle grazie più importanti che il re disponesse l'enumerazione delle anime allo scopo di eguagliare il peso dei donativi. Il re acconsentì per questa e per altre grazie purché si procedesse con prudenza.

Da F. MAGGIORE PERNI (*La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo, 1892) apprendiamo che il censimento, avvenuto nel 1748, fu, anche nel tempo impiegato, il più elaborato fra quelli del XVIII secolo. Esso abbracciò il periodo 1737-48. Dal VILLABIANCA (*Diario di Palermo*, 1755) apprendiamo che nel 1755 la numerazione relativa al 1747 non era ancora completata. Essa si poté compiere nel 1768 e fu pubblicata solo nel 1770, dopo 22 anni.

Il MAGGIORE PERNI, rilevato l'aumento della popolazione nel periodo 1737-48, giustifica il fatto con l'instaurazione di «un periodo di pace e di buon governo, di tripudi, di rialzamento del lavoro e di progressi nel commercio, di sicurezza nelle campagne: il periodo in cui si cominciano le grandi riforme che seguono più ardite nella seconda metà del secolo» (*op. cit.*, p. 296). In appendice pubblica i dati della popolazione divisi per valle e per città o terra. Raffrontati con quelli dei censimenti precedenti (1714) e quelli seguenti, danno luogo a utili considerazioni sullo sviluppo della popolazione siciliana durante il venticinquennio che va sotto

Sotto il governo del vicerè Eustachio di Laviefeuille (1747-54), temperamento meno duttile e di onestà intransigente e militaresca ⁽⁴²⁾, si ebbero altri notevoli provvedimenti nella politica interna di cui qui si notano come più significativi per il nostro assunto i seguenti:

1) la moralizzazione del mercato dei frumenti e la istituzione della *Giunta frumentaria*, le cui ripercussioni nell'ordine interno non furono inferiori a quelle nel commercio ⁽⁴³⁾;

2) l'atteggiamento nei confronti dei bisognosi in occasione della fiera carestia del 1747-48 ⁽⁴⁴⁾;

il nome di Carlo III. Tuttavia non si può non mettere in guardia lo studioso sull'attendibilità di tutti i dati apprestati dal MAGGIORE PERNI. Nel 1748, comunque, secondo i predetti dati, la popolazione del regno di Sicilia, era di 1.176.615 anime contro 983.163 del 1714 e 1.660.267 del 1798. Cfr. altresì: A. MORI, *La distribuzione della popolazione in Sicilia e le sue variazioni negli ultimi quattro secoli*, Firenze 1918; G. PARDI, *Storia demografica della città di Palermo*, in «Nuova Rivista Storica», 1919, fasc. III; E. PONTIERI, *Sulla distribuzione della popolazione in Sicilia nel secolo XVIII*, in «Atti del XI Congresso Geografico Italiano», vol. II, Napoli, 1930, ripubblicato in «Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento», Roma, 1945, pp. 29-46.

⁽⁴²⁾ Eustachio di Laviefeuille, originario di Fiandra, valeroso guerriero, comandante delle armi in Sicilia, venne nell'isola, secondo il LANZA di SCORDIA (*op. cit.*, p. 464 «iroso e arabico verso tutti; voleva il bene perchè riformar voleva ogni maniera d'abusi, ma per arrivare a quel conseguimento usava guise troppo soldatesche, spesso eccedenti, sempre incivili, fallura di tutti coloro che credono con un cenno torre il vizio e spargere rigogliosi semi di virtù, senza tenere quella moderazione che adoprata con quell'energia propria di chi ha nelle mani il timone del governo può saltevolissimi effetti produrre»). Tuttavia il suo cipiglio non durò a lungo e comprese la necessità di un procedere meno soldatesco. Avendo acceduto a tale nuovo sistema finì col cattivarsi le generali simpatie. Anche il DI BLASI (*op. cit.*, p. 574) nota che il Laviefeuille mancò inizialmente di tono. Per suo incarico Nicolò Gervasi eseguì la collezione delle *Siculae Sanctiones* in 5 volumi più uno di supplemento. Apparvero a Palermo fra il 1750 e il 1755 e Agostino Tetamo vi aggiunse in seguito un volume di indici dal titolo *Summa Sicularum Sanctionum*, Palermo, 1758.

⁽⁴³⁾ Per quanto l'argomento interessi troppo da vicino la politica economica non si può qui trascurare che gli scandali nella negoziazione dei frumenti dovuti alle perfidie dei sensali, ebbero ripercussioni nella politica interna. Il regio governo si vide costretto a promulgare una dilazione decennale a favore dei nobili indebitati con grave pregiudizio del decoro familiare; e ne ebbe il plauso dei debitori e dei creditori insieme perchè questi ultimi si rendevano conto delle difficoltà che si frapponavano alla realizzazione dei crediti. Liberata dal re la nobiltà dal pericolo della rovina, il vicerè Laviefeuille ordinò poi la negoziazione dei frumenti in modo da evitare altri disastri. A tale uopo costituì una *Giunta Frumentaria*, formata da uomini esperti nella materia, che fu in grado in poco tempo di sottoporre al governo i regolamenti più adatti ad evitare gli inconvenienti. Quanto grande lo scandaloso disordine sia stato nelle negoziazioni suddette facilmente si accorge chi pon mente che lo stesso vicerè Corsini, che nei primi anni del suo governo era stato da tutti commendato, vi fu sconciamente compromesso. Per particolari cfr. DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, p. 573.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, p. 576.

3) i rigori con cui furono combattuti i disordini che si verificavano nel foro cercando ripristinare la dignità dei legali e il prestigio della giustizia ⁽⁴⁵⁾;

4) la tutela delle gestanti e dei neonati con le particolari istruzioni sulla obbligatorietà del parto cesareo ⁽⁴⁶⁾;

5) le limitazioni al S. Ufficio e il richiamo in vigore della prammatica catalana del re Alfonso che vietava agli ecclesiastici di comunicare i vassalli del re senza suo preventivo consenso ⁽⁴⁷⁾;

6) la istituzione della *Deputazione Generale dei proietti* cui venne demandata la tutela dei bambini esposti ⁽⁴⁸⁾;

7) il contegno energico e ragionevole tenuto in occasione dello incidente del 1754 con i cavalieri gerosolimitani di Malta, cominciato sotto il governo del Laviefeuille e conclusosi sotto quello del tenente generale Giuseppe Grimau ⁽⁴⁹⁾.

Deceduto in Palermo fra il rimpianto generale il Laviefeuille, gli succedettero provvisoriamente prima il cennato Grimau ⁽⁵⁰⁾ e poi l'arci-

⁽⁴⁵⁾ Cfr. DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, p. 577.

⁽⁴⁶⁾ In Sicilia pur essendovi leggi che prescrivevano la obbligatorietà del parto cesareo nel caso di pericolo di morte di donne pregne, esse non erano comunemente applicate. La prammatica vice regia del 9 agosto 1749 pose fine a tale trascuratezza e regolò la materia in modo da evitare evasioni future. L'interesse dello stato e della religione vi trovarono uno strumento di difesa e i tempi moderni un utile esempio.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, p. 579. La politica del Laviefeuille nei confronti del S. Ufficio trovò di lì a poco un energico continuatore nel vicerè Caracciolo che la portò a una radicale conclusione.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, p. 581.

⁽⁴⁹⁾ In virtù dei diritti che rimontavano a Carlo V, il re Carlo III aveva ordinato a mons. Testa, vescovo di Siracusa, di recarsi a visitare la chiesa di Malta. Mons. Testa, prevedendo che i Cavalieri non avrebbero gradito una visita regia nella loro isola, inviò sul posto un rappresentante, pensando di regolarsi sul modo come questi fosse stato accolto. E non si sbagliò, chè infatti questi fu maltrattato e costretto a ritornare a Siracusa senza indugio alcuno nonostante il tempo burrascoso. Il re si sdegnò, e ordinò la chiusura del commercio con Malta e il sequestro dei beni dai cavalieri gerosolimitani posseduti in Sicilia, il che fu tosto eseguito. Il duro provvedimento nocque grandemente all'Isola. Umanamente il re in un secondo momento acconsentì che si facesse avere a Malta della neve necessaria agli ammalati e anche del frumento, ma non derogò per il resto. Mentre governava in Sicilia il Grimau (1755) il re, infine, cedendo alle istanze del re di Francia, ritirò i suoi ordini draconiani, e i rapporti riornarono normali fra le due potenze.

Per quel che ci è potuto risultare scandagliando l'Archivio di Stato di Palermo i rapporti con Malta erano stati fino allora normali, anzi in qualche occasione amichevoli ed animati da sincero spirito di collaborazione. Ad esempio, nel 1737 un suddito maltese, Claudio Borg, tenuto a consegnare al Real Appalto balle 260 di foglie di tabacco, non tenne fede al suo impegno, sicchè il vicerè dell'epoca si rivolse al Gran Maestro dell'Ordine che ci è risultato avere svolto un intervento efficace (Archivio di Stato, Palermo, Real Segreteria, busta 2499, f. 143-49).

⁽⁵⁰⁾ Il conte Giuseppe Grimau, tenente generale, era governatore di Messina.

vescovo di Palermo, Marcello Papiniano Cusani ⁽⁵¹⁾, quali Presidenti del Regno, in attesa che il re nominasse il nuovo vicerè. Sotto i governi del Grimau e del Cusani non si ebbero, data la loro brevità, provvedimenti di rilievo.

3. - Nella politica interna, l'atteggiamento di Carlo non mostrò particolarità alcuna nei rapporti col baronaggio. Il baronaggio siciliano pesò, secondo noi, maggiormente nel campo economico che in quello politico. Del baronaggio e del peso dei suoi privilegi nella economia siciliana si tratterà più oltre; qui necessita porre in rilievo che la pretesa storica del baronaggio di partecipare al governo attraverso gli organi costituzionali, presidiando l'antica Costituzione con la intransigenza più assoluta e talvolta più irrazionale, non fu che debolmente ostacolata dal governo di Carlo, fedele forse all'insegnamento del conte di Olivares ai vicerè di Sicilia: "Coi baroni siete tutto, senz'essi siete nulla! „. Sotto questo riguardo, pertanto, il governo di Carlo non potè dirsi illuminato, avendo lasciato inalterata la superba posizione di privilegio del baronaggio sul terreno politico, specie nel campo della amministrazione della giustizia.

Singolare insegnamento ricaviamo dalla notizia che gli abitanti di Buscemi nel 1752 rinunziarono a favore del barone degli usi civici che godevano in un feudo onde ottenere l'esenzione dal pagamento dello *ius sepulturae seu quarta funeraria* e delle decime dovute al parroco ed ai cappellani della loro università ⁽⁵²⁾. Il potere politico

Nominato Presidente del Regno e Capitano Generale il 2 maggio 1754 prese possesso il 18 agosto. Era vecchio e malaticcio, e il 7 maggio 1755 spirò. Durante il breve periodo del suo governo si era fatto dominare dal suo consultore marchese Cavalcanti. Fu subito invisato alla nobiltà per il provvedimento preso di incarcerare il marchese di Spaccaferno Saverio Statella, che nello ultimo Parlamento aveva fatto delle audaci opposizioni. Il provvedimento in verità fu ordinato dal re e al vecchio Grimau toccò l'odioso compito di eseguirlo. Pare però che esso sia stato preso non tanto per l'opposizione da quel cavaliere manifestata in Parlamento quanto per il contegno irrispettoso tenuto col Laviefeuille che ebbe a lamentarsene con la Corte.

⁽⁵¹⁾ Del Cusani, fin dal 18 agosto 1754 nominato Presidente del Regno e Capitano Generale nella presunzione che il Grimau morisse, ed entrato in possesso delle cariche il 9 maggio 1755, il DI BLASI parla con straordinaria ammirazione. Il governo del Cusani durò 47 giorni. I singolarissimi talenti di questo dotto prelato non ebbero pertanto occasione di manifestarsi appieno essendosi da Napoli subito provveduto alla nomina di un vicerè nella persona del Fogliani. Cfr. DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, p. 590. Il LANZA di SCORDIA, che lo loda come un letterato, non sembra condividere l'encomiastico giudizio del DI BLASI sul resto, ed anzi ne segnala lo spirito sofisticato e pesante (op. cit., p. 479).

⁽⁵²⁾ Cfr.: G. VERDERAME, *Le istituzioni sociali e politiche di alcuni municipi della Sicilia Orientale nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », 1904, p. 317.

dei baroni riceveva nuova affermazione dalle necessità contingenti delle popolazioni rurali spinte a sollecitarlo pur di alleviare in qualche modo le loro gravezze. Così la tradizionale linea di condotta del baronaggio siciliano, mirante a liberare i feudi dalla servitù esterna anche più insignificante, trovava un riconoscimento in pieno secolo XVIII provocato dalla miseria dei tempi e suggerito alle università, specie rurali, dalla consapevolezza dell'enorme e tentacolare potenza politica del baronaggio.

3. *La politica economica
e monetaria.*

1. Decadenza economica dell'Isola e sue cause. - 2. Nuove magistrature. - 3. Politica particolare verso le varie branche dell'attività economica. - 4. Politica monetaria.

1. - Ancorchè il BIANCHINI⁽⁵³⁾ affermi che durante il regno di Carlo III le condizioni della Sicilia rimasero stazionarie a causa degli inceppamenti rappresentati dagli abusi feudali e dal disordine delle amministrazioni sì che può dirsi essersi limitata l'opera governativa a non accrescere i mali dell'isola, si può convenire col MAGGIORE PERNI⁽⁵⁴⁾ che un'era nuova iniziò per la Sicilia con le riforme del nuovo re, sol che s'intenda la riforma soprattutto nello spirito riformatore più che nei risultati visibili.

La Sicilia era negli ultimi due secoli decaduta economicamente e commercialmente. Soprattutto grave il decadimento nel commercio marittimo. Cause di questa decadenza: l'apertura di nuove vie per il commercio con l'Oriente e la scoperta dell'America, con conseguente diminuzione dell'importanza di Messina, che durante le Crociate aveva visto nel suo porto il fiore delle marinerie cristiane e aveva goduto di estesi privilegi e concessioni⁽⁵⁵⁾.

⁽⁵³⁾ Cfr. L. BIANCHINI, *Storia economico-civile di Sicilia*, Napoli, 1841, vol. II, p. 14.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo, dal X al XVIII secolo*, Palermo, 1892, p. 260.

⁽⁵⁵⁾ Su Messina nel secolo XVIII cfr. particolarmente: F. ARENAPRIMO, *Storia civile di Messina*, Palermo, 1841; C. D. GALLO, *Annali della città di Messina*, Messina, 1754-1872; A. ITALIA, *La Sicilia feudale*, Napoli, 1940, p. 196 sgg.; R. MARTINI, *Le condizioni economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d'Austria (1719-1734)* in « Archivio Storico Siciliano », 1904; E. MAUCERI, *Messina nel Settecento*, Palermo, 1924.

Da tener presente che Messina perdette definitivamente il suo splendore con la feroce repressione della rivoluzione del 1674; nè i tentativi di Carlo VI, coadiuvato dal vicerè Conte di Palma, riuscirono a restituire qualcosa dell'antica

Non era di certo nelle possibilità del governo di Carlo ristabilire le posizioni che il commercio siciliano aveva irrimediabilmente perdute. Quel che il suo illuminato governo poteva fare si raggruppava in due azioni distinte: indirizzare verso forme più moderne l'economia, la finanza e il commercio dell'isola, e portare la guerra agli inceppamenti secolari della struttura economica siciliana. Per quanto riguarda la prima azione l'opera del re non poté essere così feconda in Sicilia come a Napoli, ma tuttavia nel campo teorico e giurisprudenziale fu notevole: per la seconda troppo gravi e radicati gli abusi e il disordine perchè potessero cadere ai primi colpi. Sotto il governo di Carlo III si apprestarono però le condizioni che avrebbero consentito in seguito al viceré Caracciolo il suo attacco a fondo.

La struttura economica siciliana era appesantita da privilegi e disorientata da una secolare confusione negli organi amministrativi e in special modo in quelli finanziari.

I privilegi riguardavano il clero⁽⁵⁶⁾ e la nobiltà⁽⁵⁷⁾ e, abbenchè in

fortuna nei primi anni del secolo XVIII. Per i privilegi goduti da Messina, per la particolare importanza del suo porto fin dai re normanni, cfr. C. A. GARUFI, in «Atti Accademici di Palermo», 1935; C. A. GARUFI, *Sulla Curia stratigoziale di Messina nel tempo normanno svevo*, in «Archivio Storico Messinese», 1905; L. GENUARDI, *Il libro dei capitoli della corte del Consolato di mare di Messina*, Palermo, 1924; V. LA MANTIA, *Sugli antichi privilegi di Messina e sulle ultime controversie del titolo di capitale del Regno, 1741-800*, Palermo, 1898; V. LA MANTIA, *I privilegi di Messina*, Palermo, 1897; A. R. LEVI, *Consuetudini e privilegi della città di Messina*, Palermo, 1901.

⁽⁵⁶⁾ Fra i vari privilegi del clero il sistema delle decime è il più noto, ma il modo vessatorio con cui esse venivano richieste forse non lo è sufficientemente. Le decime erano *substantiae* e *laboris*, intendendosi così distinguere quelle provenienti dai prodotti del suolo da quelle derivanti dai proventi dell'industria. Le decime di regola si pagavano alla chiesa parrocchiale nella cui giurisdizione abitava il decimando. La decima si pagava anche in natura, con i prodotti speciali delle varie regioni. Gli oriolani erano tenuti alla decima verso il parroco e verso il cappellano nonchè alle *oblazioni primizie*. I macellai nelle feste pagavano un rotolo di carne per ogni bottega. In occasione della vendemmia veniva esatta una *quartara* per ogni salma di sedici. Per l'olio un rotolo per ogni cafo di sedici. Nel secolo XVIII prevalse l'abitudine allo *strasatto*, naturalmente affidato alla discrezione del parroco. Gli ecclesiastici furono severi nell'esigere le decime: i morosi furono financo esclusi dall'eucaristia. In occasione del precetto pasquale gli artigiani pagavano il *carlino*, i civili il *tari*, dopo di chè potevano ritirare un certificato attestante l'adempimento dell'obbligo. Non si pensi fosse inutile dei medici lo chiedevano prima di apprestare i loro uffici. Maggiore era l'esosità nel ripetere i diritti funerari. L'ITALIA (*op. cit.*, p. 281) dichiara di avere avuto fra le mani processi abominevoli provocati da tumulti di popolo in segno di protesta per cadaveri lasciati decomporre in chiesa. Carlo III, in vista delle generali lamen-tazioni, ordinò che i diritti di funerali e sepoltura dovuti agli ecclesiastici venissero riformati. Solo nel 1781 essi furono definitivamente soppressi: ne ebbe il merito il viceré Caracciolo.

Sicilia si rinvenissero forme particolari o più accentuate di privilegi tuttavia questi ultimi non differivano gran che da quelli in uso nelle altre nazioni. Le imprecisioni gravissime nei censimenti, il disordine

Si tenga presente inoltre che nelle mani del clero erano vasti latifondi che godevano di esenzioni. Riprendendo i motivi che avevano guidato lo svevo Federico II nella sua legge di ammortizzazione, nel 1771 si provvide a vietare agli enti e luoghi pii ecclesiastici l'acquisto di immobili. Tuttavia durante il regno di Carlo III nulla di notevole fu compiuto per ridurre le vaste proprietà terriere degli ecclesiastici.

Nel Parlamento del 1738, il primo che si celebrasse durante il regno di Carlo di Borbone, le tre grazie domandate avevano tutte riferimento coi privilegi ed abusi del clero. Infatti, la richiesta di una numerazione delle anime aveva lo scopo di eguagliare i pesi nella distribuzione dei donativi; quella che si ponesse riparo al disordine delle fabbriche dei luoghi pii intendeva evitare che la simmetria cittadina continuasse a venire guastata; e infine la domanda che si ovviasse alle frodi commesse dagli ecclesiastici per scansare il pagamento delle gabelle era un indice significativo degli abusi del clero e della universale reazione ad essi. Tuttavia le domande non provocarono quei radicali provvedimenti che si rendevano necessari, essendosi il re limitato a incaricare il viceré Corsini di trovare la forma più prudente per riparare agli inconvenienti denunziati senza peraltro suscitare mormorazione veruna (cfr. DI BLASI, *Storia dei Viceré*, p. 559).

⁽⁵⁷⁾ In Sicilia fino al 1780 i privilegi feudali non subirono attacchi di rilievo. Pertanto il feudalesimo, con i suoi privilegi soffocanti, i suoi abusi e le sue prepotenze, continuò a vivere semi indisturbato durante il regno di Carlo III. Dal governo centrale si cercò solo di incoraggiare il riscatto di città e terre con conseguente loro passaggio al braccio demaniale, mediante il pagamento del prezzo per il quale era stato venduto il feudo. Il comune di Sortino cercò avvalersi di tale beneficio, ma quanta guerra di inchiostro e di parole esso suscitò! Il governo, attraverso il Tribunale del Patrimonio, voleva che il comune conseguisse il beneficio apparendo chiaro essere questa la via per smunire il potere feudale; i nobili, collegatisi in santa crociata, ed avvalendosi dei lumi del giureconsulto Carlo di Napoli, sostenevano che non vi erano precedenti nel diritto pubblico siciliano che i comuni, una volta dichiarati feudali, potessero tornare al demanio, e si rifacevano alla tradizione di Ruggero che, conquistata l'isola, la divise in baronie ai suoi cavalieri che per diritto di conquista le trasmisero ai successori. Carlo di Napoli scrisse per l'occasione quella sua opera (*Concordia tra i diritti demaniali e baronali*, Palermo, 1744) che gli valse un anno dopo la morte l'erezione di una statua nel Palazzo Pretorio (1759), dal Caracciolo poi nel 1787 fatta rimuovere. La potenza dei baroni era tuttavia nel 1740 così forte che l'ebbero vinta o almeno credettero di averla vinta perchè il Tribunale del Patrimonio il 10 maggio 1740 espresse il parere che Sortino non potesse ritornare al demanio non essendovi mai appartenuta. Il re il 19 dicembre 1740 dispose, in conseguenza, che non si procedesse a novità alcuna.

Nella Sicilia dell'epoca feudale il dissesto dell'erario aveva consigliato le *numerazioni di anime* per censire persone e beni. I beni feudali ed ecclesiastici, nonchè quelli delle città principali in cui i baroni abitavano erano per privilegio esclusi da tale registrazione. Per essi furono creati appositi registri; ma si tenne per fermo nel diritto siciliano che i nobili, essendo tenuti al militare servizio, non erano soggetti al peso dei donativi, e che, pertanto, ogni volta che venivano invitati a contribuire ciò si intendeva per la loro qualità di possessori di beni allodiali. Ne venne di conseguenza che i donativi furono fino al 1642 integralmente pa-

nei catasti, il disinteresse e l'impreparazione degli organi all'uopo preposti avevano causato disuguaglianze nei pesi e odiosità nelle esazioni ⁽⁵⁸⁾.

2. - Carlo III, attraverso l'istituzione di nuove magistrature e il potenziamento di quelle esistenti, mirò a combattere gli abusi e i disordini in Sicilia nonché ad avviare i due regni a un processo di unificazione politico-economica. Nel quadro di tale programma rientra l'istituzione del *Tribunale del Commercio* in Sicilia avvenuta il 28 novembre 1739

gati dal popolo, anche perchè nella pratica i feudatari riuscivano sempre a evitare le gravanze; da quell'anno in poi non completamente, avendo i nobili consentito a pagare alcune rate. Per maggiori notizie cfr. BIANCHINI *op. cit.*, vol. I, p. 246 sgg.

Si intende facilmente, dopo quanto abbiamo esposto, la natura dello squilibrio economico delle classi e il suo riflesso sul terreno civile. La società feudale, dura a morire, resistette in Sicilia pervicacemente durante il regno di Carlo III, abbarbicata ai suoi privilegi, usando sfrontatamente della sua autorità sulle magistrature locali e delle sue relazioni con gli ambienti di corte. Se un qualche miglioramento economico si ebbe in Sicilia nel tono generale, ciò fu dovuto ad altre cause, sollecitate dal governo di Carlo che vi ebbe maggior fortuna come vedremo nel corso di questa esposizione.

⁽⁵⁸⁾ Mentre a Napoli il governo di Carlo III con memorabili riforme tendeva a eguagliare i tributi ed eliminare abusi nelle riscossioni pervenendo ad apprezzabili risultati (cfr. M. SCHIPA *op. cit.*), in Sicilia permanevano gli abusi e il disordine. A qualche cosa cercò il governo di porre riparo, come ad esempio, al monopolio delle esattorie che con mezzi subdoli gli ecclesiastici erano pervenuti ad avere in molti comuni onde evitare i balzelli cui erano tenuti (dispaccio del 30 agosto 1750), e al sotterfugio da molti praticato di apparire cittadini di una città che godeva franchigie per abusivamente goderne (Legge del 7 settembre 1756). Dai balzelli imposti (e ve ne erano di odiosi come quello sul macinato) scarso vantaggio ne veniva alle finanze dello stato a causa delle numerose esenzioni e del cattivo metodo di riscossione per il disordine dei catasti e la improntitudine degli addetti al carico. Per potere raggiungere le cifre decretate dal Parlamento si doveva ricorrere a procedimenti vessatori. Per quanto riguarda il dazio sul macinato nello intento di rendere meno disuguale la riscossione, il governo dispose che si esigesse da tutti indistintamente, esclusi i padri di dodici figli e gli ecclesiastici secondo forme da stabilirsi (20 agosto 1735). Non pare che la situazione si sia normalizzata senza altro: nel 1740 il governo insisteva infatti sull'argomento abolendo tutte le franchigie e disponendo che niuno si recasse a molire senza la prescritta polizza (detta a *sgabello*). Nel 1750 venivano presi degli accorgimenti affinché gli ecclesiastici ammessi a godere delle franchigie non commettessero frodi. Il re cercò anche disciplinare la riscossione di un altro dazio di difficile esazione: quello sulla seta. Dice però bene il BIANCHINI (*op. cit.*, vol. II, p. 131) a commento di tutti questi sforzi del governo volti a rendere meno disuguale e vessatoria la riscossione dei dazi: «Tutti questi provvedimenti erano speciali e non miravano che a casi parziali, perocchè nella finanza di Sicilia stava quasi dritti per suo fondamentale principio la ineguaglianza delle imposte». Ad universale richiesta fu deciso un nuovo censimento. L'ultimo erasi fatto nel 1714 e non offriva più alcun affidamento per una ripartizione anche approssimativa dei pesi.

a breve distanza da analogo provvedimento per Napoli ⁽⁵⁹⁾. Nel relativo editto il re, dopo avere affermato la funzione di primo piano tenuta dal commercio nella vita delle nazioni, aggiungeva: «Ben persuasi che dall'opulenza, dalla soddisfazione ed anche dalla felicità dei popoli nasce quella potenza, quella grandezza e quella maestà, alla quale ragionevolmente per onore e per beneficio dei medesimi vassalli e sudditi deve aspirare ogni sovrano: essendo purtroppo evidente che un principe sfornito e privo di queste essenziali condizioni non può sostenere la tranquillità e il riposo dei popoli col reprimere al di fuori i nemici e con nutrire lo splendore e la magnificenza al di dentro, ed il suo regno, quando non è fornito di queste prerogative non può riuscire forte in guerra e glorioso in pace: per questa non meno grave che verace considerazione il primo mezzo che per conseguire questo importantissimo fine si presentò alla nostra reale mente fu l'adoperare un'efficacissima cura per accrescere così l'interno come l'esterno commercio di questo fedelissimo regno di Sicilia, ⁽⁶⁰⁾. Il conte di Prades fu messo alla testa di questo Tribunale ⁽⁶¹⁾ cui furono devolute delicate mansioni di studio e disciplina dei commerci, oltre che di potenziamento degli stessi. Si intendeva attraverso tale organismo raccogliere notizie interessanti l'economia dell'isola e avvalersene per illuminati provvedimenti ⁽⁶²⁾.

⁽⁵⁹⁾ L'istituzione del Tribunale del Commercio, suggerita al re dal francese G. B. Vaucolleur, tendeva a soddisfare le aspirazioni illuministiche del sovrano, della corte e della eletta schiera di economisti che resero illustre Napoli nel secolo XVIII. Quello di Sicilia fu composto da un Gran Prefetto, da un Presidente, da tre nobili, da tre uomini di toga, da due negozianti, da un segretario e da un referendario. Le istruzioni del re circa il funzionamento del Tribunale furono pubblicate dal viceré Corsini l'8 marzo 1740. Cfr. MONGITORE, *Diario di Palermo*, t. VI, pag. 249.

⁽⁶⁰⁾ Archivio di Stato, Palermo, Protonotaro, vol. 823, p. 57 R.

⁽⁶¹⁾ Il Conte di Prades, Giovanni Ventimiglia, fu il primo ed unico Gran Prefetto del Tribunale. Il re, infatti, essendosi presto palesate insofferenze per l'attività del Tribunale, approfittò del fatto che il Ventimiglia aveva fin dal 1743 rinunciato alla carica per abolire questa ultima nel 1746, primo passo per la totale soppressione dell'organismo. Biagio De Spuches fu il primo presidente del Tribunale. Il Gran Prefetto era autorizzato a indossare un mantello bleu guarnito di gigli d'oro e a portare un bastone di comando. La importanza della carica e del Tribunale otteneva così la sua coreografica consacrazione. Il GULINO (*op. cit.*, p. 51) dichiara di avere avuto la possibilità di consultare un volume, edito nel 1741, contenente, per ordine espresso del re, tutti gli editti e proclami regi relativi al Tribunale.

⁽⁶²⁾ Il Tribunale, nel disegno dei suoi ideatori, avrebbe dovuto occuparsi non solo di commercio ma di tutta l'economia del regno. Pertanto erano di sua competenza non solo i litigi di natura commerciale, ma la fissazione delle tariffe doganali, la vigilanza sui consolati delle arti, sulla manifattura delle merci e la loro

Rientrano pure nel quadro suaccennato l'istituzione della *Giunta Frumentaria* e della *Giunta dei Contrabbandi*. La prima si rendeva necessaria per la corruzione notatasi nelle negoziazioni del frumento, pervenuta a scandalosi esempi anche fra la nobiltà, come il caso del vicerè Corsini penosamente insegnò, e pertanto si volle con essa ovviare alle frodi e agli abusi⁽⁶³⁾. La seconda era giustificata dai molti contrabbandi che si praticavano in Sicilia, specie per quanto concerneva il tabacco, a causa dello stato di guerra per la successione d'Austria in cui il regno era coinvolto, e cui la magistratura fino allora competente, il *Tribunale del Regio Patrimonio*, gravato da eccessivo lavoro, non aveva potuto adeguatamente provvedere⁽⁶⁴⁾.

Il provvedimento di riaprire il regno agli Ebrei fu d'altro canto ispirato allo stesso criterio di allargare i commerci; tuttavia in Sicilia non ebbe ripercussioni perchè non pare che ebrei vi si siano fatti vedere⁽⁶⁵⁾.

esportazione, e infine la formazione di un codice di commercio. Provvedimento illuminato è da ritenersi quello dell'incarico conferitogli dal vicerè Corsini di raccogliere le notizie di interesse economico del paese, intendendosi così costituire un intelligente osservatorio di studi, in grado di rispondere alle richieste di produttori e commercianti, suggerendo loro i modi più efficaci per il potenziamento delle attività economiche dell'isola.

⁽⁶³⁾ La nobiltà, vittima delle speculazioni di sensali e anche della propria temerità o improntitudine, versava nel pericolo di cadere in rovina. Le speculazioni del vicerè Corsini aggravarono le condizioni di disagio endemico in cui gran parte dei suoi componenti si trovavano. Fu merito del vicerè Lavieufille aver concesso, incontrando il favore degli stessi creditori, una dilazione decennale ai debitori mettendoli così in grado di poter avere un ragionevole respiro nei pagamenti, e di aver poi istituito con la *Giunta Frumentaria* un organo destinato ad eliminare gli abusi e le frodi, causa prima del loro disagio. Con dispaccio reale del 26 agosto 1747 fu ordinato che, tenendo conto dei suggerimenti dei membri della *Giunta Frumentaria* (i quali erano stati scelti con riguardo alla competenza nella materia e alla illibatezza nella vita) si procedesse alla compilazione dei necessari regolamenti.

⁽⁶⁴⁾ A giudicare i reati di contrabbando erano in prima istanza competenti il consultore del vicerè per quelli del tabacco e il giudice della dogana per le altre merci; in appello il *Tribunale del Patrimonio*. Essendosi poi notato che il predetto *Tribunale* gravato da eccessivo lavoro, non riusciva a smaltire le cause di contrabbando se non dopo un lasso di tempo troppo lungo, il re dispose con la *Giunta dei Contrabbandi* la creazione di un apposito organo in data 7 maggio 1746. Ebbe parte notevole nella sovrana determinazione il vicerè Corsini. Niccolò Gervasi nelle sue *Siculae Sanctiones*, da noi già citate, registra i provvedimenti viceregi sulla materia.

⁽⁶⁵⁾ Gli ebrei erano stati cacciati dalla Sicilia nel 1492 a seguito degli ordini di Ferdinando il Cattolico e non vi avevano più fatto ritorno. Il provvedimento di Carlo III rientra nella visione illuministica e progressiva che egli aveva della politica e del commercio, i cui legami modernamente intravedeva uniti. Notevole pertanto il provvedimento come questione di principio e come larghezza di vedute commerciali. La prima appariva manifesta nel preambolo del bando del 3 febbraio

3. - Ci sarà utile ora vedere quale politica particolare il governo di Carlo usò nei confronti delle varie branche dell'attività economica, quali provvedimenti emise, quali risultati ottenne. L'istituzione delle magistrature cui abbiamo accennato faceva sperare bene, ma le condizioni in cui i due regni versavano erano tali da suscitare la compassione degli spiriti illuminati. Il famoso avventuriero Casanova, riferendo della sua visita nel Mezzogiorno d'Italia, ci ha lasciato un quadro patetico di miseria e di degradazione⁽⁶⁶⁾. Lo studioso forse più autorevole di quel periodo storico, M. SCHIPA, dopo avere accennato alle disperate e selvagge convulsioni della gente delle campagne a causa della miseria, lamenta che nel regno di Napoli niun provvedimento serio ed efficace sia stato preso a sollievo della miseria sofferente nel silenzio⁽⁶⁷⁾. Come il BIANCHINI ci documenta, i *monti frumentari*, numerosi in quel regno, destinati ad anticipare a lieve prezzo le sementi ai contadini, trovavano modo di prestare solo a se stessi, frustrando così ignobilmente lo scopo che l'istituzione si riprometteva e rendendo più squallida e senza speranza la miseria del contadino⁽⁶⁸⁾.

Nella Sicilia, vessata e angariata dal fiscalismo austriaco, la situazione era forse più lagrimevole. Gli abusi, i privilegi, il brigantaggio, le carestie purtroppo non rare, avevano impoverito l'agricoltura. Essa era venuta decadendo per le limitazioni imposte dall'esportazione, l'obbligo di deposito nei *regi carricatori*, l'imposizione di tasse. La Sicilia, un di considerata granaio dei più importanti, aveva perduto la ragione dell'appellativo. Nel secolo XVIII, oltre che per i surriferiti

1740 che si richiamava alle più genuine concezioni dell'assolutismo illuminato; la seconda dal complesso di facilitazioni, esulanti anche dal campo commerciale, che erano accordate agli ebrei, e ciò per un periodo di cinquant'anni. Ma c'era da lottare contro inveterati pregiudizi e contro la retriva intransigenza di alcuni ambienti clericali. E gli ebrei che erano accorsi in buon numero a Napoli, forse più di quanto si immagini perchè la liberalità di Carlo li aveva esentati dall'obbligo di portare segni di riconoscimento, si trovarono dinanzi a una generale ostilità che era alimentata da un lato da mercanti invidiosi, dall'altro da preti fanatici, fra i quali si distinse per irriducibilità il famoso padre Pepe, e furono costretti, nonostante gli incoraggiamenti che loro venivano dall'alto, a lasciare il regno. Quei pochi che si ostinarono a rimanere a Napoli incorsero poi negli effetti della legge 18 settembre 1746 con la quale il re, cedendo infine alle pressioni degli ambienti reazionari, revocò quella del 1740 ed espulse gli ebrei dai suoi territori. Per quanto riguarda la Sicilia sia il primo che il secondo provvedimento non ebbero conseguenze perchè non pare che ebrei si siano avvalsi della concessione di Carlo e si siano trasferiti in Sicilia. Nel quadro della politica economica di Carlo il fatto non può però andare tacito soprattutto per il suo significato progressista. Cfr. SCHIPA, *op. cit.*, p. 571.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. G. CASANOVA, *Memoires*, Bruxelles, 1887, I., c. 8, p. 204.

⁽⁶⁷⁾ Cfr. SCHIPA, *op. cit.*, p. 681.

⁽⁶⁸⁾ Cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 275.

motivi, per l'incremento della popolazione e la diminuzione della produzione, essa stentatamente poteva provvedere al fabbisogno insulare. Si aggiunga che, qualunque fosse il raccolto granario, si tendeva a tener fermo il prezzo del pane, causa di oscillazioni e turbamenti economici spesso gravi. Sta di fatto che dal 1729 in poi la produzione decadde notevolmente.

Il GULINO riproduce una lettera del Presidente del Tribunale del Patrimonio al vicerè, in data 31 luglio 1735, con la quale il governo viene edotto del disordine nel commercio dei grani ⁽⁶⁹⁾. Nonostante l'interessamento regio, la produzione del 1735 fu scarsa.

Il GULINO tende a presentare come non attendibili i riveli del grano perchè la frode vi è evidente; come si possono conciliare i riveli, dai quali appare insufficiente la produzione ai bisogni del regno, con la spedizione di ingenti quantitativi di grano e di orzo, per le truppe in Lombardia? ⁽⁷⁰⁾. Per il GULINO la risposta è ovvia: nonostante tutto, la Sicilia era in grado di fornire grano alle truppe impegnate in Lombardia ⁽⁷¹⁾. Noi, che per un recentissimo studio del BRANCATO ⁽⁷²⁾, siamo a conoscenza non solo del disordine in cui il commercio dei grani si svolgeva, per l'inclinazione, fra l'altro, del governo a mortificare il baronaggio rendendo difficile l'estrazione dei grani, ma anche della effettiva decadenza granaria dell'isola a combattere la quale solo verso la fine del secolo XVIII si cominciarono a prendere opportune disposizioni, anche se non sempre coronate da successo, pensiamo che se la spedizione effettivamente si fece per le truppe in Lombardia, ciò dovette avvenire svuotando i regi carricatori. Seimila salme di frumento, quante ne sarebbero state mandate in Lombardia, non rappresentano tuttavia un salasso gravissimo. Dal MAGGIORE PERNI, infatti, apprendiamo che il raccolto del 1764 ascese a 3 milioni di salme di grano e che nel 1765 si esportarono dai regi carricatori 557.000 salme ⁽⁷³⁾. Pur tenendo adeguato conto del fatto che le annate citate sono

⁽⁶⁹⁾ Cfr. GULINO, *op. cit.*, p. 44.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Rappresentanze, Busta 250, f. 191.

⁽⁷¹⁾ Cfr. GULINO, *op. cit.*, p. 47.

⁽⁷²⁾ Cfr. F. BRANCATO, *Il commercio dei grani nel Settecento in Sicilia*, in « Archivio Storico Siciliano », Palermo, 1947. Il lavoro del BRANCATO è fondato su documenti dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Comunale di Palermo, e tiene conto della interessante *Lettera XIII sopra i grani di Sicilia* di D. SESTINI, Firenze-Livorno, 1779-1784. Per quanto l'indagine sia quasi esclusivamente portata sulla seconda metà del secolo XVIII, il lavoro contiene notizie di interesse generale sulla produzione, i carricatori, la tratta, ed altri argomenti che interessano anche il nostro tema.

⁽⁷³⁾ Cfr. MAGGIORE PERNI, *op. cit.*, p. 312 sgg.

considerate particolarmente buone, che il MAGGIORE PERNI è attendibile fino a un certo punto e che nel caso in ispecie non reca documenti, si può lo stesso inferire che un quantitativo di 6.000 salme non doveva incidere notevolmente nel raccolto di una annata anche se particolarmente cattiva, e cattiva dovette sicuramente essere quella del 1747 ⁽⁷⁴⁾.

Il governo di Carlo rivolse inoltre la sua attenzione a quella fra le industrie isolate che più nel passato era stata fiorente ed ora era decaduta: la fabbricazione e il commercio della seta. In verità, misure protezionistiche erano state tentate dal governo austriaco ⁽⁷⁵⁾; per Messina erano stati ristabiliti antichi privilegi e adottati provvedimenti di benevolenza ⁽⁷⁶⁾. Più efficace cercò essere il governo di Carlo III. Con

⁽⁷⁴⁾ Cfr. DI BLASI *Storia dei Vicerè*, p. 576. Il Laviefeuille cercò combattere la carestia con militaresca energia destinando due vicari generali alla ricerca delle derrate occultate; ma non riuscì nell'intento. Si videro pertanto le vie di Palermo pullulare di poveri della provincia sospinti dai morsi della fame. Il vicerè li collocò in numero di ottocento circa allo Spasimo dove rimasero a fruire della carità pubblica fino a Pasqua. Dopo avere con una commovente cerimonia, in numero di milleduecento, ringraziato Dio in cattedrale, furono avviati ai paesi di origine. Il fatto resta intanto a documentare le grame condizioni dell'agricoltura nella prima metà del secolo XVIII perchè va avvertito che la carestia del 1746-47 non fu che una delle più notevoli, ma non certo l'unica, di quel periodo.

⁽⁷⁵⁾ Cfr. R. MARTINI, *Le condizioni economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d'Austria (1719-1734)* in « Archivio Storico Siciliano », XXIX, 1904. Dalla dotta memoria del MARTINI apprendiamo che precipua cura dei messinesi, appena riottenuti da Carlo VI i privilegi della scala e porto franco (1728), fu quella di fare rifiorire l'industria e il commercio della seta che nel passato erano stati per loro massima fonte di lucro. Non avendo potuto la città riottenere dal sovrano i privilegi tradizionali aboliti a seguito della rivoluzione del 1674, mediante i quali Messina era sempre stata esentata dal pagamento di dazi e nel 1591, anzi, a mezzo di donativo di 500.000 scudi, aveva ottenuto il diritto di potere importare una gabella su ogni libbra di seta che si esportasse fuori regno dal loro porto e l'obbligo agli abitanti della maggior parte dell'isola di esportare le loro sete solo dal porto di Messina, un gruppo di finanziatori messinesi costituì una Compagnia di Commercio con lo scopo principale della fabbrica di stoffe d'oro, d'argento e di seta, per la durata di anni venti, prorogabile per deliberazione della società stessa, e presentò alla Corte di Vienna il proprio statuto consistente in 13 articoli che vennero approvati.

⁽⁷⁶⁾ Avendo come modello le concessioni fatte da Carlo VI alla Compagnia di Ostenda i messinesi chiesero per la loro grazie e privilegi raccolti in 22 capitoli. Ottennero quelli relativi al diritto di uso gratuito di locali per l'impianto delle fabbriche, di privativa per 5 anni in Messina e nel regno di tutte le stoffe di oro e d'argento che la Compagnia avrebbe fabbricato di sua invenzione, di esenzione per la Compagnia, non per i singoli suoi membri, di ogni genere di tasse, donativi, prestiti, ordinari e straordinari, che si facessero per qualunque motivo, anche di guerra, nel regno. Ottennero ancora l'indipendenza da tutt'altro foro che non fosse il competente per le cause mercantili, l'esclusione di tutti i debitori della Compagnia da qualunque altro foro e da tutte le dilazioni quindicinali, biennali, quinquennali ed altre, il diritto a trattenere le prede sui nemici, fatte dai bastimenti della Compagnia, anche se sprovvisti di patente di corsa, senza darne conto all'almirante

bando del marchese di Grazia Reale in data 15 febbraio 1735 fu proibito l'ingresso di drappi lavorati all'estero, forse per le spese eccessive cui la nobiltà palermitana si abbandonò in attesa della visita e conseguente incoronazione di Carlo di Borbone⁽⁷⁷⁾, ma l'ordine, alcuni anni appresso reiterato, non sortì l'effetto desiderato perchè vi furono frequenti deroghe e perchè fu consentito, allo scopo di adeguare nel campo economico e monetario la vita dell'isola a quella del regno di Napoli, l'introduzione in Sicilia di vestiti usati provenienti da Napoli.

Nel 1736 vennero pubblicate le *Istruzioni seu Capitoli del Consolato ed Arte della Seta* già approvati da Carlo III. Esse interessavano particolarmente Messina dove fin dai tempi di Carlo V era regolata con apposito Consolato l'arte della seta⁽⁷⁸⁾, e dove purtroppo la pestilenza del 1743 avrebbe inferto un nuovo colpo alle già decadute fortune di quell'arte, destinata a morire di consunzione il 1822 allorchè il governo borbonico ne suggellò la fine con la soppressione ufficiale del Consolato⁽⁷⁹⁾. Allo scopo di evitare frodi, re Carlo frattanto provvedeva a regolare il dazio sulla seta. Il 17 agosto 1753 ordinava che fosse libera l'uscita dai porti di Palermo e Messina della

od altra autorità. Il re spinse infine la sua benevolenza a sospendere temporaneamente la fabbrica di seta di Catania.

⁽⁷⁷⁾ Cfr. Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Rappresentanze, Busta 246, f. 428. Per il modo come il bando fu accolto cfr. FAVALES, *La ultima incoronazione di un re di Sicilia*, Palermo, 1929.

⁽⁷⁸⁾ Cfr. A. MAUCERI, *I capitoli del Consolato dell'arte della seta a Messina* in «Archivio Storico Siciliano», LII, 1932; F. MARLETTA, *I capitoli dell'arte della seta a Messina* in «Archivio Storico Siciliano», XXX, 1905. Il MAUCERI ha pubblicato il documento originale di Carlo V; G. PLATANIA, *Su le vicende della sericoltura in Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Catania, XX, 1925.

⁽⁷⁹⁾ Il MARTINI, *op. cit.*, fa un quadro magistrale dei motivi che già durante il dominio austriaco facevano intristire il commercio della seta in Messina in gran parte derivanti dallo spostamento delle grandi vie di comunicazione. Le sete cominciavano a trasportarsi dalla Cina, mentre nel Piemonte e in altre parti d'Italia la produzione cresceva con ritmo accentuato. In Sardegna, per quanto apprendiamo dal Rifos, il gelsò cominciava a coltivarsi abbondantemente. In Sicilia, invece, non si trovava più la convenienza alla lavorazione, dato che le spese non venivano più coperte; gelsi nuovi non ne venivano più piantati. Quelli distrutti nel 1678 non vennero più sostituiti. Non recherà dunque meraviglia il fatto che il bando della concessione della scala franca restò sterile a Messina. Nessun forestiere e nessun ebreo ne approfittò per impiantare nella città dello stretto qualche azienda commerciale (da una corrispondenza del Sagtato al marchese di Rialp, Archivio di Stato, Palermo, Real Segreteria, f. 2488, lettera 1 ottobre 1729). A ciò si aggiunga l'incertezza del momento politico internazionale e la continua preoccupazione di eventi bellici.

La pestilenza di Messina del 1743 che spopolò il contado fu fatale all'arte della seta che si trascinò consumandosi lentamente, fino all'atto ufficiale di soppressione (1822).

seta, mediante il pagamento di un dazio di grani trenta a libbra oltre i normali tributi doganali⁽⁸⁰⁾.

Messina ebbe una rivale in Catania in cui l'arte della seta non mancò di tradizioni e di lustro⁽⁸¹⁾. Fin dal 1680 questa città era riuscita ad ottenere il Consolato e a conservarlo negli anni successivi nonostante le proteste di Messina. Queste rivalità, cui prese parte pure Acireale, contribuirono a rovinare l'industria in Sicilia. Uno dei maggiori rimproveri che Messina faceva a Catania era quello di attrarre con salari più elevati i migliori setaiuoli messinesi. Con alterna vicenda fu condotta una annosa vertenza giudiziaria in cui i diritti di Catania furono validamente difesi dall'Asmundo Paternò⁽⁸²⁾ nel 1727, senza peraltro potere impedire che nel 1729 da Vienna si vietasse all'arte catanese la tessitura di damaschi, broccati, velluti d'ogni sorta e drappi intessuti con oro ed argento il cui monopolio veniva riservato a Messina. I setaiuoli catanesi non si perdettero d'animo, difesero *unquis et rostribus* il privilegio del Consolato pervicacemente insidiato dai messinesi, e nel 1752 ritennero di avere conseguito una notevole affermazione perchè il dispaccio di Carlo III del 15 luglio che vietava l'erezione di nuovi consolati della seta nel regno consentiva a Catania la conservazione del proprio. Nel 1753 Catania otteneva poi la libera esportazione dei suoi prodotti, e in definitiva la spuntava contro Messina che non poteva più contrastarle il diritto di tessere i drappi di seta. Dovendo dare un giudizio sulla politica del governo di Carlo in questo importante settore, non si può non convenire col PETINO⁽⁸³⁾ che molti dei tentativi borbonici destinati a restaurare il commercio siciliano rimasero sterili perchè legati ancora al sistema privilegiato del monopolio. Basti infatti consultare i *Capitoli della Nuova Compagnia di Commercio* pubblicati a Messina nel 1753.

⁽⁸⁰⁾ Cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 130. Da ricordare che il Laviefeuille nel 1752 si recò a Messina e vi soggiornò a lungo, sia per aderire alle pressanti richieste di quei cittadini sia per ottemperare al desiderio espresso dal re che si facesse il possibile per far fiorire la città. Nella detta occasione il Laviefeuille disciplinò la costituzione di una Compagnia di Commercio che fu detta Nuova Compagnia di Commercio e i cui capitoli furono pubblicati nel 1753 per le stampe di Francesco Gaipa.

⁽⁸¹⁾ Cfr. F. MARLETTA, *L'arte della seta a Catania nei secoli XV-XVII*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Catania, XXII, 1926; A. PETINO, *L'arte ed il Consolato della seta a Catania nei secoli XI-XIX*, in «Bollettino storico catanese», Catania 1942; G. PLATANIA, *Su le vicende della sericoltura in Sicilia*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», Catania, XX, 1925.

⁽⁸²⁾ Cfr. G. ASMUNDO PATERNÒ, *Oratio ad tuendum Consulatam artis serico textoriae Habita in Aula Tribunalis Regii Patrimonii Anno 1727 sub die 9 octobris*, Palermo, 1728.

⁽⁸³⁾ Cfr. PETINO, *op. cit.*, p. 22.

È da segnalarsi ancora il provvedimento preso da Carlo III di consentire che, allo scopo di evitare dalla Sicilia l'esportazione dell'oro e dell'argento, sia in monete che in lingotti, i pagamenti che mensilmente si facevano alla Corte si facessero con lettere di cambio. Il 12 agosto 1746 infine ordinò che i privati non potessero esportare fuori del regno oro e argento in monete o in altra composizione, senza preventiva autorizzazione degli organi del Governo ⁽⁸⁴⁾.

Successive esperienze rendevano infine necessaria la limitazione dell'autorità del *Tribunale del Commercio* e l'abolizione del *Consolato del Mare*, aderendo a reiterate richieste del Parlamento siciliano ⁽⁸⁵⁾.

Il governo di Carlo di Borbone nella politica economica, come abbiamo premesso all'inizio di questo capitolo, non risolveva problemi fondamentali, e non lo avrebbe potuto, ma ne avviava la soluzione con diligenti provvedimenti che, se non altro, dimostravano la volontà di tener conto dell'autentica voce della Sicilia. Il governo non fu coraggioso, nè amò i provvedimenti radicali. Quasi sempre si trincerò dietro atteggiamenti prudenti e prescelse di attendere più che di agire. Tuttavia si sente, sfogliando i documenti di archivio, che dal Monteleone al Tanucci e allo stesso re, è vigile la presenza di un organo coordinatore e che infine sulla Sicilia, non più provincia lontana e trascurabile, si posa l'attenzione della regale autorità.

IV. - Molto varia era la circolazione monetaria da Carlo III trovata in Sicilia. Difficile si presentava l'adeguazione anche approssimativa delle monete in circolazione con quelle del regno di Napoli.

Causa precipua di tale disordine il fatto che circolavano nell'isola monete spagnole, toscane e veneziane insieme alle siciliane. Per l'ingresso di Carlo III a Palermo furono poi distribuite in gran copia monete con l'effigie del nuovo sovrano.

Il governo si preoccupò di stabilire le leghe delle monete, specie d'argento, e calcolare il rapporto tra le monete siciliane e quelle napoletane. Il problema che più stava a cuore a Carlo di Borbone

⁽⁸⁴⁾ Cfr. DI BLASI, *Storia dei vicerè*, p. 572.

⁽⁸⁵⁾ Cfr. DI BLASI, *Storia dei vicerè*, p. 571. Per la soppressione della carica di Gran Prefetto del Supremo Tribunale del Commercio si approfittò della rinuncia che il conte di Prades già dal 1743 ne aveva fatto. Per i consolati di mare, di cui il parlamento del 1746 reiterò la richiesta di abolizione perchè provocavano confusione coll'ingerirsi in pratiche che non li riguardavano, si ritenne di accontentare i tre bracci, lasciando in funzione solo quelli di Palermo e Messina con l'avvertenza che si sarebbero dovuti rinnovare ogni biennio e non esorbitare dai limiti fissati.

era quello di realizzare l'eguaglianza monetaria nei due regni ⁽⁸⁶⁾, ma il suo proposito trovò ostacoli non lievi. Con la legge 29 dicembre 1745 il sovrano finalmente solennemente stabilì, allo scopo di realizzare il sospirato ragguaglio, la proporzione che il tari siciliano fosse uguale al carlino napoletano, e che trenta carlini napoletani equivalessero a un'onza siciliana ⁽⁸⁷⁾.

Non è chi non veda come durante lunghi anni l'oscillazione della moneta, causa la incertezza del suo valore, contribuì a disordinare l'economia dell'isola. Il tentativo di unificazione della moneta fu pertanto uno sforzo lodevole della politica monetaria di Carlo III. Solo non si comprende come mai tra Napoli e Sicilia si fosse addivenuto a tanta confusione per cui le monete di Napoli si trovavano a valere all'incirca un terzo più di quelle di Sicilia. Uno studio che volesse approfondire il problema dovrebbe risalire ad alcuni secoli prima del periodo da noi trattato. Niun dubbio che rivelerebbe cose interessanti sulla vita economica dell'isola, ma ci porterebbe lungi dal nostro assunto che è molto più modesto.

Il BIANCHINI ci fa sapere che nel 1758 furono scoperte delle frodi nella monetazione dell'oro e che, per colpa degli appaltatori del servizio, la zecca rimase chiusa per anni sedici ⁽⁸⁸⁾.

⁽⁸⁶⁾ Cfr. Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Reali Dispacci, Busta 2501, f. 596.

⁽⁸⁷⁾ Cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, vol. II, p. 212.

⁽⁸⁸⁾ Cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, vol. II, p. 214. Tenere presente il manoscritto presso la Comunale di Palermo di F. CORAZZA, *Consulte e pareri sopra la riforma e la fabbricazione delle monete in Sicilia* (3 vol.).

4. *La politica ecclesiastica.*

1. Precedenti relativi alla Legazia Apostolica e al Tribunale della Monarchia. - 2. Politica del ramo di ulivo adottata da Carlo. - 3. Provvedimenti particolari e principali avvenimenti.

1. - Non si può studiare la politica ecclesiastica di qualsivoglia re di Sicilia, dall'epoca normanna in poi, senza una chiara intelligenza di un singolare privilegio accordato dai Pontefici ai re dell'isola: quello della *Legazia Apostolica* ⁽⁸⁹⁾. Intorno all'interpretazione e all'estensione del privilegio e soprattutto intorno al *Tribunale della Monarchia* ⁽⁹⁰⁾ che ne fu l'organo giudiziario, ruota e si caratterizza tutta la politica ecclesiastica del regno.

⁽⁸⁹⁾ Cfr. M. AMARI, *L'Apostolica Legazia di Sicilia*, in «Nuova Antologia». Firenze, 1867, pp. 447-467; V. CRISAFULLI, *Studi sull'Apostolica Sicula Legazia*, Palermo, 1850; A. FORNO, *Storia dell'Apostolica Legazia annessa alla Corona di Sicilia che va sotto il volgar nome di Regia Monarchia in Sicilia*; Palermo, 1800 01, 2 voll. P. GIANNONE, *Il Tribunale della Monarchia in Sicilia*, Roma 1892; R. GREGORIO, *Considerazioni sulla storia di Sicilia* in «Opere Scelte», Palermo, 1853, p. 133 sgg.; G. LAUDICINA, *Cenni sulla giurisdizione ecclesiastica della Monarchia di Sicilia*, Palermo, 1840; F. G. SAVAGNONE, *Contributo alla storia dell'Apostolica Legazia in Sicilia* in «Annali Seminario Giuridico», Palermo, 1919; F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo, 1887, p. 175 sgg.; F. I. SENTIS, *Die Monarchia Sicula*, Freiburg, 1869. Tener presente quanto dice il LANZA DI SCORDIA intorno alla bibliografia sulla Legazia con particolare riguardo alla produzione avutasi durante la controversia tra la Curia e Vittorio Amedeo II (*Considerazioni*, p. 275 sgg.).

⁽⁹⁰⁾ Il Tribunale della Monarchia fu disciplinato in Sicilia nel 1571 da Filippo II che prescrisse che l'esercizio delle funzioni di Giudice della Monarchia venisse devoluto ad ecclesiastico di riconosciuta serietà e sapienza (*Siculae Sanctiones*, t. VI f. 118). Nel 1583 il viceré Marco Antonio Colonna con solenne prammatica pubblicò le istruzioni per il detto Tribunale che cominciò a chiamarsi Tribunale della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia (cfr. LAUDICINA, *op. cit.*, p. 27). Nel predetto LAUDICINA (parte II) è una piuttosto chiara ed abbondante esposizione delle funzioni del Tribunale.

Le origini della Legazia Apostolica sono vetuste in Sicilia⁽⁹¹⁾, ma l'atto fondamentale rimane pur sempre la bolla del 1098 di papa Urbano II con la quale si concedevano al conte Ruggero, conquistatore dell'isola, tutte le attribuzioni dei Legati Apostolici per sé e i legittimi eredi e successori⁽⁹²⁾; concessione che dall'AMARI ritenuta un espediente onde offrire al re sotto nome di delegazione il potere che già esercitava di fatto⁽⁹³⁾, e dal GREGORIO conferma di possesso giusto e legittimo di un diritto⁽⁹⁴⁾, sta in ogni caso a riconoscere la vetustà del privilegio.

«Ogni novello papa ha limato sempre qualcosa nel privilegio del santo padre Urbano», aggiunge l'AMARI⁽⁹⁵⁾; e, in effetti, i pontefici, pur non attentando mai radicalmente al privilegio, furono solleciti ad intervenire ogni volta che credettero poterne avere il destro, specie quando ritennero si eccedessero i limiti giurisdizionali del privilegio. Dopo prime schermaglie con la corte austriaca, la Curia nel 1715 intendendo approfittare della presunta debolezza del sovrano cui il trattato di Utrecht aveva assegnato la Sicilia, abolì il Tribunale della Monarchia⁽⁹⁶⁾. Fu atto inaspettato, ma sterile di pratici risultati perchè

⁽⁹¹⁾ Vengono addirittura fatte risalire a S. Gregorio Magno che avrebbe concesso agli ecclesiastici siciliani il diritto di appellarsi in ultima istanza non più alla Curia di Roma, attese le difficoltà del viaggio, ma a un vicario di stanza in Sicilia. Il primo di essi fu il suddiacono Pietro (cfr. G. DI GIOVANNI, *Codex diplomaticus Siciliae*, 60).

⁽⁹²⁾ Secondo quanto apprendiamo da uno storico contemporaneo del conte Ruggero (cfr. GOFREDO MALATERRA, *Historia Sicula*, lib. IV, ultimo capitolo in G. B. CARUSO, *Biblioteca storica regni Siciliae*, Palermo, 1723, vol. I, p. 247) il pontefice Urbano II, pur avendo già a voce investito Ruggero dell'ufficio di Legato Apostolico (a simiglianza di quanto intorno al 1000 era stato praticato per il santo re Stefano di Ungheria), ritenne procedere alla nomina definitiva nella persona di Roberto vescovo di Troina (cfr. *Memorie storiche della Città di Troina pel suo vescovado e dell'origine dell'Apostolica Legazia di Sicilia descritte dal dott. Francesco Bonanno, troinese*, Catania, 1789). Ruggero, che aveva restituito alla Chiesa Cattolica la Sicilia e resi altri cospicui servigi alla S. Sede, se ne dolse aspramente, sì che il papa finì col revocare l'avvenuta nomina di Roberto conferendo a lui il privilegio di Legato. Il CRISAFULLI (*op. cit.*, p. 157) definisce i re di Sicilia «Legati colle facoltà di Legati a latere», avvertendo che con questo non è da ritenersi meno piena la loro Legazia.

⁽⁹³⁾ Cfr. AMARI, *op. cit.*, p. 455.

⁽⁹⁴⁾ Cfr. GREGORIO, *op. cit.*, p. 134.

⁽⁹⁵⁾ Cfr. AMARI, *op. cit.*, p. 458.

⁽⁹⁶⁾ Per il conflitto tra Vittorio Amedeo II e la Curia cfr. il LANZA di SCORDIA *Considerazioni*, p. 275 sgg., che cita utilmente parecchi libri e manoscritti. Tra essi LUIGI ELLIES DUPIN, *Histoire ou Defence de la Monarchie de Sicile contenant en abrégé l'état de ce royaume depuis sa conquête par le Comte Roger jusq'à présent*, Lyon, 1716. L'opera dello scrittore francese, ricavata da notizie tratte da scrittori siciliani (G. B. CARUSO, *Discorso istorico-apologetico della Monarchia di*

Vittorio Amedeo II difese animosamente l'antico privilegio pur non abbandonando il terreno diplomatico; nel 1728 l'annosa ed aspra controversia veniva sanata dal concordato tra Benedetto XIII e l'imperatore Carlo VI, che aveva opposto anche lui fiera resistenza alle rinnovate pretese della curia, restando ristabilite e confermate in definitiva le attribuzioni sia del Legato Apostolico sia del Giudice Ecclesiastico della Monarchia (*Concordia Benedettina*)⁽⁹⁷⁾.

Questi rapidi cenni storici ci hanno permesso di giudicare fino a che punto i siciliani fossero gelosi del singolare privilegio, patrimonio plurisecolare dell'isola e gioiello il più fulgido della Corona come enfaticamente veniva appellato nella colluvie di opuscoli polemici regalisti apparsi negli anni della controversia sanata dalla Concordia Benedettina: ma forse non compiutamente dell'importanza di esso che appare solo da una attenta lettura della bolla di Urbano II in cui i limiti della regale giurisdizione appaiono veramente estesi.

Premesso che la concessione va assicurata oltre che all'immediato beneficiario al figlio e ad ogni erede legittimo (*omni vitae tuae tempore, vel fili tui Simonis, aut alterius qui legitimus tui haeres extiterit*), si statuisce che il papa, senza volere e senza consiglio di Ruggero, o di chi al suo posto, non mandi alcun legato della chiesa romana nella terra soggetta al suo potere, e che, occorrendo l'invio di legato a latere il papa farà per mezzo di lui ciò che avrebbe dovuto per mezzo del legato. L'appello a Roma era quindi escluso. Se si pensa poi che i legati a latere potevano convocare concili diocesani, rifare i canoni, sospendere o addirittura deporre i vescovi, e che re Stefano di Ungheria aveva altresì ottenuto, nel fondare nuove diocesi e parrocchie, di

Sicilia, Palermo, 1863, allora manoscritto, e G. SETTIMO, marchese di Giarratana, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, t. I, parte V) fu scritta per incarico di Vittorio Amedeo II. Cfr. inoltre: I. LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*, in «Storie Siciliane», Palermo, 1883, vol. IV; V. E. STELLARDI *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia in Sicilia dal 1716 al 1719*, Torino 1862-66. Da tenere presenti le Istruzioni del re Vittorio Amedeo (*Siculae Sanctiones*, t. VI) che rappresentarono un tentativo di componimento del conflitto che, senza pregiudicare il singolare privilegio, potesse «domesticare» la Curia. Il tentativo non riuscì per la risoluta intransigenza pontificia. Vittorio Amedeo nel suo breve regno tuttavia non interruppe l'esercizio delle funzioni del Tribunale della Monarchia. Cfr. DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, p. 480.

⁽⁹⁷⁾ La Bolla di Benedetto XIII che reca la data del 30 agosto 1728 (*Fideli ac prudenti Dispensatori*), promulgata solennemente dal re come prammatica, regola per l'avvenire il Tribunale della Monarchia. Essa è divisa in 35 articoli. Poichè la Concordia Benedettina continuò a regolare la materia durante il regno di Carlo e oltre, converrà allo studioso farne lettura nel LAUDICINA, pp. 52-88, che opportunamente la chiosa.

eleggerne i vescovi all'atto della prima istituzione, privilegio che non poteva essere negato a Ruggero per le medesime ragioni che lo avevano assicurato al re magiario, si deve convenire che il duce normanno veniva a disporre di un amplissimo potere, cui come corollario si aggiungeva inoltre la suprema giurisdizione nelle cause ecclesiastiche. L'intervento del capo dello stato in materia si delicata quale quest'ultima giustifica le seguenti osservazioni dello SCADUTO sul valore politico che il Tribunale della Regia Monarchia veniva a possedere: "Per formarsi un'idea del valore politico del Tribunale della Regia Monarchia si deve richiamare alla memoria che allora esisteva il foro ecclesiastico non solo per le cause disciplinari, ma anche per le penali e civili degli ecclesiastici, e per le così dette cause miste, come la usura, il matrimonio, le decime e tante altre materie che oggi sono di competenza esclusivamente civile. Occorre pure ricordare che gli effetti civili attribuiti dalla Chiesa alle sue censure, come il divieto di comunicare coi fedeli, la deposizione dai pubblici uffici ecc., erano riconosciuti dallo Stato; onde l'interesse di questo ad avere un organo proprio, il Giudice della Monarchia, il quale ne assolvesse quando se ne fosse abusato per iscopo giurisdizionale. Si aggiunga che il foro ecclesiastico soleva infliggere penalità troppo leggiere onde secondo la confessione stessa di una persona poco bene affetta alla Regia Monarchia, gli ecclesiastici avrebbero commesso un maggior numero di delitti; anzi, aggiungeva il Tribunale del Patrimonio, darebbero da fare più essi, sebbene pochi, che tutto il resto del popolo „ (98). E a proposito dell'*exequatur* e del *placet* incalza lo SCADUTO: "Con la Legazia Sicola la Chiesa era fusa con lo Stato e sottoposta ad esso; con l'appello *ab abusu* il medesimo veniva riconosciuto quale giudice supremo anche in materie disciplinari; con l'*exequatur* ed il *placet* la Chiesa non solo figurava quale un istituto soggetto al Sovrano, ma non poteva neppure funzionare liberamente senza il di lui assenso „ (99). L'*exequatur* e il *placet* erano necessari anco per le sacre visite. I vescovi prima di procedervi dovevano chiedere l'assenso regio (100).

2. - Carlo III veniva pertanto a trovarsi depositario di privilegi singolari fra i sovrani europei, già campo di aspre controversie, ma ormai superate da un concordato che aveva il pregio di assicurare, col riconfermato diritto del monarca, una regolamentazione precisa della

(98) Cfr. SCADUTO, *op. cit.*, p. 199.

(99) Cfr. SCADUTO, *op. cit.*, p. 206.

(100) Cfr. SCADUTO, *op. cit.*, p. 215.

materia per quanto riguardava il funzionamento del Tribunale della Monarchia (101).

La politica che Carlo III prescelse nei riguardi della Chiesa fu quella definibile del ramo di ulivo. Per affermare la nuova monarchia bisognava non inasprire ma distendere i rapporti con la S. Sede che tanto difficili erano stati sotto le case di Savoia e d'Austria. Il giovane monarca, seguendo il consiglio della Corte di Madrid, e forse la naturale inclinazione, si risolse a chiedere l'investitura pontificia per i suoi regni, all'uopo offrendosi di pagare il censo e fare l'omaggio della chinea (102). E non senza significato fu inoltre la nomina del principe Corsini, nipote di Clemente XII, a vicerè di Sicilia. Scelta la strada del ramo di ulivo, restava a vedere se e fino a qual punto si sarebbe potuto continuare nelle riforme ecclesiastiche e negli incoraggiamenti agli studi anticurialisti, e soprattutto quale atteggiamento si sarebbe tenuto nei confronti del privilegio dell'Apostolica Legazia. Quest'ultima era gelosa prerogativa dei re di Sicilia, nessuno dei quali aveva deflettuto nell'azione di difesa. Il re Carlo manifestò subito la sua volontà di rispettare la Concordia Benedettina e di non cedere su alcuna delle prerogative; per il resto il suo governo segnò il passo.

All'atto dell'occupazione dell'isola il conte di Montemar nominò Giudice della Monarchia D. Giacomo Longo (103) al quale, deceduto poco dopo, subentrava D. Giuseppe Buglio (104). L'opera del Longo e dei suoi successori urtò contro le sempre risorgenti diffidenze degli am-

(101) Il re, desideroso di informazioni sulle trattative che avevano portato alla Concordia Benedettina, si era rivolto al giureconsulto Pietro Perrelli, duca di Monasterace, che nell'interesse di Carlo VI ne era stato abile negoziatore. La relazione del Perrelli è diffusamente raccolta nel FORNO, *op. cit.*, vol. II, p. 154 sgg.

(102) Cfr. SCHIPA, *op. cit.*, p. 176; SCADUTO, *op. cit.*, p. 74. E non fu lieve sacrificio all'amor proprio, e Carlo lo compì due volte perchè, lasciando il trono di Napoli per quello di Spagna, volle che il suo successore, il figlio Ferdinando, si regolasse nello stesso modo. Pertanto, dice bene lo SCADUTO: «Lo spirito dei tempi e le nuove idee di diritto pubblico non permettevano più che lo Stato più potente d'Italia comparisse quale umile vassallo della Santa Sede. Il censo diminuito considerevolmente si sarebbe tollerato di continuarlo a pagare; ma la presentazione soleune del cavallo bianco cogli usi rispettivi medioevali, si voleva abolirla siccome troppo umiliante» (*op. cit.*, p. 75).

(103) D. Giacomo Longo, che era stato prescelto da Vittorio Amedeo II alla stessa carica nel difficile momento dell'inasprimento dei rapporti con la S. Sede, era persona di molto tatto e di vasta cultura. La sua nomina reca la data del 5 ottobre 1734 (Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Rappresentanze, Busta 245, f. 568).

(104) A causa della morte di mons. Longo, avvenuta nel novembre 1736, gli succedeva D. Giuseppe Buglio (Archivio di Stato, Palermo, Cancelleria, vol. 890, f. 18 sgg.).

bienti ecclesiastici e le suscettibilità dei vescovi. Innumerevoli e fin dal primo momento i motivi dell'intervento del Giudice e dell'apposita Giunta costituita da Vittorio Amedeo II per pronunciarsi sulla competenza delle cause, cercando i vescovi sottrarsi alla giurisdizione regia e il Tribunale della Regia Monarchia invigilando contro i tentativi di evasione. Anche per motivi futili si finiva col ricorrere al giudizio della Giunta, come il caso dei parroci di Caltagirone nel 1737 dimostrò. Essendo stati puniti dal vescovo di Siracusa perchè vestivano alla moda secolare, essi ricorsero al Tribunale della Monarchia; avendo poi il vescovo eccetto essere incompetente quell'organo, la Giunta intervenne per riconoscerne la competenza ⁽¹⁰⁵⁾. Al GULINO dobbiamo poi la notizia di un più grave fatto avvenuto a Trecastagne dove un chierico coniugato non aveva temuto alzare le mani sul governatore, facendosi forte della protezione del vescovo di Catania ⁽¹⁰⁶⁾. Che le sobillazioni degli ecclesiastici potessero provocare incresciosi disordini la rivolta di Tripi in provincia di Messina non mancò di indicare fin dal primo momento del governo di Carlo III ⁽¹⁰⁷⁾.

Pur fra le molte resistenze ecclesiastiche, il governo di Carlo III tenne fermo il principio di non mollare nel campo delle prerogative. Una delle facoltà del Legato Apostolico era quella di poter disporre visite legaziali, e il re volle che l'antico diritto non cadesse in disuso. Inviò pertanto in Sicilia monsignor Giovannangelo De Ciocchis, vicario della cattedrale di Salerno, la cui lunga missione (1741-43) nei tre Valli ebbe singolare risonanza ⁽¹⁰⁸⁾. Il De Ciocchis corrispose al mandato ricevuto, ma non poté evitare, nè lo avrebbe potuto, reazioni nel clero visitato. Il vescovo di Girgenti e i canonici di Siracusa ricorsero al re ⁽¹⁰⁹⁾, essendo canonicamente il re, Legato Apostolico, il solo competente a decidere, nuova affermazione questa della larghezza delle facoltà pertinenti al suo grado nella gerarchia. Il De Ciocchis, il cui provvedimento più ricordato fu quello dell'ordine dato ai vescovi di fissare il numero dei preti nelle loro diocesi onde diminuire il numero

⁽¹⁰⁵⁾ Cfr. Archivio di Stato, Palermo, Real Segreteria, Busta 2523, f. 124.

⁽¹⁰⁶⁾ Cfr. GULINO, *op. cit.*, p. 63.

⁽¹⁰⁷⁾ Cfr. Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Rappresentanze, Busta 250, f. 268.

⁽¹⁰⁸⁾ Il risultato della visita legaziale del De Ciocchis è condensato in tre grossi volumi (cfr. G. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam*, vol. I Vallis Mazariae, Vol. II Vallis Nemorum, Vol. III Vallis Neti, Panormi, 1836). Cfr. ancora: *De regio sacrarum visitationem per Siciliam jure. Diatriba sive apparatus ad regiam visitationem Joannis Angeli de Ciocchis etc. cura et studio can. Stephani di Chiara*, Panormi, 1816.

⁽¹⁰⁹⁾ Cfr. *Siculae Sanctiones*, t. I, p. 287.

degli ecclesiastici allora sterminato, interferì anche nelle pubbliche preghiere e nei riti sacri: si ricordano le sue disposizioni relative all'addobbo degli altari, al numero delle tovaglie da usare e alla foggia dei vestiti, alle processioni di cui disciplinò le precedenza. Non mancò di stabilire multe ed altre pene a chi le avesse meritate, mentre per accrescere lo sviluppo di certe chiese aumentava, come nel caso di Siracusa, il numero dei canonici del capitolo ⁽¹¹⁰⁾.

Non felice fu invece la visita che il vescovo di Siracusa, mons. Francesco Testa, ebbe ordine dal re di eseguire a Malta nell'anno 1753. Sia per la sua qualità di Legato *a latere*, sia perchè Malta nel 1530 era stata da Carlo V concessa ai cavalieri gerosolimitani con delle condizioni che lasciavano inalterata sull'isola la sovranità del re di Sicilia e il suo patronato sulla chiesa maltese, volle Carlo III, abbenchè i suoi predecessori vi si fossero astenuti, che l'isola subisse una visita legaziale. Mons. Testa, intuendo le resistenze che i cavalieri di Malta avrebbero opposte, si fece precedere dal suo notaio, e mal non si regolò perchè questi non potè porre piede a terra, e, svillaneggiato, dovette ritornare a Siracusa. Fu questa la favilla di gran fiamma che pose ancora a cimento i rapporti fra S. Sede e Sicilia. Carlo III ordinò che si chiudesse il commercio con Malta. Il 14 gennaio 1754 furono a Palermo sequestrate le carte del ricevitore dell'Ordine ed abbassate le insegne. Lo stesso si praticò nelle altre città. Il re di Francia e il Papa intervennero nella controversia che si dibattè per circa un anno con nocumento per i maltesi, specie nell'estate, finchè Carlo III recesse dai suoi fieri propositi, mostrando di consentire alle loro premure. Nel gennaio 1755 con dispaccio reale si riattivava il commercio con Malta e si poneva termine alla ingrata controversia, restando la Corona di Sicilia soddisfatta ⁽¹¹¹⁾.

3. - Conviene ora accennare ai principali avvenimenti di politica ecclesiastica oltre i mentovati. Irta di difficoltà è stata sempre in Sicilia la storia dei rapporti tra il Governo e il Tribunale del S. Ufficio, costituito nell'isola fin dal secolo XVI ⁽¹¹²⁾. Gli Inquisitori godevano di

⁽¹¹⁰⁾ Cfr. CRISAFULLI, *op. cit.*, vol. I, p. 301.

⁽¹¹¹⁾ Cfr. DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, p. 585, 589.

⁽¹¹²⁾ Cfr. A. FRANCHINA, *Breve rapporto del Tribunale della S.S. Inquisizione di Sicilia*, Palermo, 1744; C. A. GARUFFI, *Contributo alla storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII. Documenti degli Archivi di Spagna* in «Archivio Storico Siciliano» XLII, 1915-20; V. LA MANTIA, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia* in «Rivista Storica Italiana», 1886, pp. 487 sgg.; poi ristampata col titolo *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, 1904; A. MONGITORE,

particolari privilegi ed erano temuti per l'intolleranza in materia di fede. Le idee nuove nel secolo XVIII sospingevano il superato istituto verso un fatale declino, ma prima di entrare nel regno dei fantasmi era ovvio che i suoi esponenti, intorno ai quali si raccoglieva la folla edace dei consultori, qualificatori, familiari e confidenti coi loro personali interessi, si sarebbero difesi, ed avrebbero cercato di rafforzare la loro contestata autorità col bagliore di nuovi roghi. Sotto il dominio austriaco, per dirla col GIANNONE, si ebbe "un compassionevole e funestissimo esempio, dappoichè per potere pubblicamente eseguire come riusciva il meglio un *auto da fè* che da molti anni non erasi praticato in Palermo, si risolvette dall'Inquisizione per farlo più tragico ed orrendo a bruciar vivi due miserabili scimuniti, ai quali una oscura e stretta prigione di vent'anni aveva fatto perdere il cervello, e renduti matti spediti ed insanabili", (113). Si dia atto al governo di Carlo che simili orrori sotto di lui non si ripeterono più. Nel 1736 (114) e nel 1737 (115) si celebrarono in Palermo degli *auto da fè*, ma senza fiamme e senza spargimento di sangue; e poi non se ne verificarono più. Il vecchio odiato istituto, condannato d'ora in avanti a consumarsi d'inedia fra i piccoli pettegolezzi dei familiari, le acide punture di spillo dei confidenti e la polvere delle carte dell'età aurea dell'Inquisizione per fortuna irrevocabilmente trapassata, era già sacro al piccone demolitore del vicerè Caracciolo.

Diari, in «Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia, vol. IX, Palermo, 1885; E. PONTIERI, *La soppressione del Tribunale del Sant'Uffizio in Sicilia* in «Archivio Storico Siciliano», XVIII, 1928, poi ristampato in *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma, 1945, pp. 123-187.

(113) Cfr. P. GIANNONE, *Breve relazione dei consigli e dicasteri della città di Vienna*, in *Opere Postume*, 1821, p. 228.

(114) Cfr. *Relazione dei rei condannati dal Tribunale del S. Uffizio di questo regno di Sicilia, nell'atto pubblico di fede celebrato nella Real Chiesa di S. Domenico di questa città nel giorno 17 marzo 1736*, Palermo, 1736. Dalla relazione si apprende che i condannati furono undici, di cui nessuno al rogo. Condannata fu suor Maria Crocifissa Calandra, nativa di Prizzi, di anni 38. Era un impasto di scemenza e di libidine. Essa dichiarò di essere sempre stata innocente; ma già avanti negli anni da Dio convertita in bambina, si che non riteneva peccaminosi i baci e gli abbracci che riceveva da uomini e donne. Con incosciente impudicizia essa rivelò tutti gli atti di libidine cui si era abbandonata e le infinite altre disonestà commesse, sempre asserendo tutto esserle stato comandato da Gesù Cristo. La relazione fa schifo e pietà. Nel 1724, solo pochi anni prima, la sciagurata, sotto il governo austriaco, sarebbe stata avviata al rogo. Non era più demente di lei la povera suor Geltrude, nè più peccatrice.

(115) Cfr. *Breve relazione dei rei condannati dal Tribunale della S.S. Inquisizione di questo Regno di Sicilia nell'atto pubblico di fede celebrato nel giorno 3 aprile 1737 nella real chiesa di S. Domenico di questa città*, Palermo, 1737. I condannati furono diciotto, nessuno al rogo.

Di grave momento e tale da turbare la politica di prudenza inaugurata dal vicerè Corsini fu la pubblicazione del cedolone di scomunica fatto affiggere a Monreale dal cardinale Cinfuegos contro il Monteleone, il governatore di Monreale e l'amministratore di quella mensa arcivescovile. Il Montemar, entrando in Sicilia, aveva disposto la confisca delle rendite dell'arcivescovado di Monreale poichè il Cinfuegos, che ne era arcivescovo, era ministro imperiale. Viste fallire tutte le pratiche esperite presso Carlo III perchè, finita la guerra, gli venissero restituite le rendite, il Cinfuegos fece affiggere il cedolone di scomunica che mise in giusto imbarazzo il Corsini e la Corte: non si venne a più gravi incidenti perchè di lì a poco il cardinale morì (116).

Suscitò molta soddisfazione la comunicazione fatta dal re, mentre era aperto il primo parlamento del suo regno, che i benefici ecclesiastici in Sicilia sarebbero sempre stati conferiti a siciliani, ad eccezione dell'arcivescovado di Palermo, e per una volta sola di quello di Monreale (117). Vi abbiamo già accennato trattando della politica interna di Carlo III. Il grazioso provvedimento, giunto ad anticipare i desideri del regno, non mancò di avere infatti efficace risonanza in tutti gli ambienti.

Il concordato del 1741 tra Napoli e S. Sede non riguardava la Sicilia essendo i rapporti con essa regolati dalla Concordia Benedettina; ma il Parlamento del 1741, nella sua adunanza del 25 ottobre, sollecitò che venissero applicati anche alla Sicilia gli articoli relativi al diritto di asilo (118).

È pure da ricordare l'atteggiamento assunto nei confronti dell'appello *ab abusu*. In Sicilia i prelati spesso perseguitavano gli appellanti alla Regia Monarchia, infliggendo loro la sospensione *a divinis* e talvolta facendoli tradurre al loro foro. Carlo III il 30 giugno 1744 vietò che si proseguisse in tale abuso, evidente frutto di private irritazioni (119).

Nel 1749 il Lavieufille ritenne di segnalare al re come fosse decaduta di fatto la prammatica catalana del re Alfonso che vietava agli ecclesiastici di scomunicare i vassalli del re senza il di lui previo consenso. I vescovi e soprattutto il Tribunale del S. Uffizio adoperavano

(116) Cfr. DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, p. 558. Cfr. Archivio di Stato, Palermo, Real Segreteria, busta 2540, f. 70 (contiene i provvedimenti presi dal governo vicerégio dopo l'affissione dei cedoloni di scomunica. Si apprende la nomina del duca di Villarosa a nuovo governatore di Monreale, l'ordine di asportazione dei cedoloni e della loro consegna al Giudice della Monarchia per le decisioni in merito alla legalità di essi).

(117) Cfr. Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Dispacci Reali, 2508; DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, p. 559.

(118) Cfr. SCADUTO, *op. cit.*, p. 338.

(119) Cfr. *Siculae Sanchiones*, vol. I, p. 370, tit. VIII, sanct. 27.

• questa censura liberamente e senza renderne edotto il governo. Il re si interessò alla segnalazione del Laviefeuille e con suo dispaccio, giunto nell'ottobre a Palermo, richiamò in vigore la prammatica. Essa interessava i baroni e i ministri ⁽¹²⁰⁾.

Se questi furono i principali avvenimenti della politica ecclesiastica di Carlo III, non sono da trascurarsi i provvedimenti che in qualità di Legato egli ritenne di prendere in merito alle sue attribuzioni. Può essere considerata cronaca, ma non è per questo meno istruttiva. Sono in particolare da ricordarsi: il dispaccio del 22 ottobre 1749 col quale si sancisce che il legato può usare le censure ecclesiastiche non solo contro i vescovi, ma anche contro gli inquisitori ⁽¹²¹⁾; il parere della Giunta della Monarchia che, a proposito della sospensione *a divinis* fulminata dal vescovo di Siracusa contro alcuni appartenenti alla Collegiata di S. Agrippina in Mineo, e al suo rifiuto di darne conto ad altri che non fosse il papa, stabilì invece dovere ogni vescovo dar conto dei suoi atti al Concilio Provinciale, al metropolitano, al pontefice, al costui Legato e per lui quindi al Giudice della Regia Monarchia ⁽¹²²⁾; la disposizione in data 2 giugno 1759 che, richiamando in vigore una prescrizione del visitatore De Ciocchis, stabiliva la riduzione del numero dei preti; l'intervento nella disciplina delle monache con la revoca fatta dal vicerè Fogliani dell'editto non informato a prudenza di mons. Cusani arcivescovo di Palermo ⁽¹²⁴⁾; la dispensa data per impedimenti impedienti nella celebrazione dei ma-

⁽¹²⁰⁾ Cfr. DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, p. 579.

⁽¹²¹⁾ Cfr. Dispaccio Reale 23 ottobre 1749 presso F. CORAZZA, mss. nella Bibl. Sen. Miscellanea Eccles. tomo 12.

⁽¹²²⁾ Cfr. V. CRISAFULLI, *op. cit.*, p. 233.

⁽¹²³⁾ Cfr. V. CRISAFULLI, *op. cit.*, p. 261.

⁽¹²⁴⁾ Cfr. V. CRISAFULLI, *op. cit.*, p. 276. L'11 ottobre 1754 Mons. Marcello Papiniano Cusani, arcivescovo di Palermo, che prima dell'arrivo del Fogliani aveva avuto le funzioni di presidente del regno, promulgò un severo editto intorno alla disciplina delle monache della sua diocesi. Prescriveva fra l'altro che esse non potessero più offrire doni ai loro confessori; che le monacazioni dovessero avvenire di mattina e senza inviti e pompa alcuna; che gli appartenenti al clero regolare si guardassero bene senza sua licenza di parlare con le monache nei parlatoi. I trasgressori restavano scomunicati. L'editto agghiacciò le recluse. Da un regime di eccessiva libertà si videro ricacciare nella più terribile clausura. I loro lagni non lasciarono indifferente il patriziato. Tutta la città si commosse. I confessori pubblicamente dichiararono che non avrebbero più accolto le confessioni delle loro penitenti. Il vespaio ingrossava, e il vicerè Fogliani con la consueta prudenza cercò porvi riparo consigliando all'arcivescovo di revocare da sé l'affrettato editto. Questi recalcitrando, i teologi unirono le ragioni canoniche ai consigli ed avvertimenti del vicerè. L'arcivescovo aderì finalmente, e revocò l'editto; ma al momento della sua registrazione tornò nella primitiva decisione. Il vicerè allora minacciò di

trimoni ⁽¹²⁵⁾; gli ordini dati di smembrazione, unione e soppressione di collegiate ⁽¹²⁶⁾...

Non mancava inoltre il re di intervenire, in virtù dei propri privilegi, in molti altri casi: condotta dei vescovi nell'adempimento dei loro doveri, residenza degli ecclesiastici, predicazione, sedi vacanti, prelatie, esenzioni, educazione dei chierici, ordinazione e numero dei chierici, disciplina del clero regolare, delitti avvenuti entro e fuori i chiostri, processioni, pubbliche preghiere, riti sacri, edificazione di chiese e monasteri, oratori privati, confraternite ed altre pie società, opere di beneficenza, seminari ⁽¹²⁷⁾ etc. Non ci consta invece che abbia usato del suo diritto di assoluzione *ad cautelam*.

Un problema, indice della vanità dei tempi, ricorse molto spesso, invano combattuto: quello delle pompe eccessive nei funerali. Abbiamo ritrovato nell'Archivio di Stato di Palermo molti atti che mostrano la pervicacia degli ecclesiastici nel difendere dette pompe anche se virtualmente da essi condannate, la facilità con cui la religione e la salvezza venivano chiamate in campo in appoggio di sordidi privati interessi, il sarcasmo con cui i nobili componenti la Giunta respingevano le pretese, spesso strane, degli ecclesiastici ⁽¹²⁸⁾.

Tutto sommato i rapporti però tra Chiesa e Stato, tra Sicilia e S. Sede, nel venticinquennio di storia che va sotto il nome di Carlo III si distesero e andarono sempre più migliorando dal momento in cui l'investitura fu concessa al re ⁽¹²⁹⁾. Anche se qualche malinconico anticurialista si ostinava a Napoli a scrivere memorie, come il dotto giureconsulto cav. Vergas Macchiucca, il governo marcia speditamente verso un'intesa cordiale e un'alleanza franca con la S. Sede. Parte dello zelo impiegato contro Malta o contro i vescovi recalcitranti alla Regia Monarchia avrebbe potuto essere però rivolto, con più profitto della fede, a riforme ecclesiastiche in linea coi tempi incalzanti.

informare della cosa il sovrano, e finalmente il prelato, non senza ulteriori esitazioni, ordinò che si registrasse la revoca dell'editto e se ne inviasse copia a tutti i monasteri. Il fatto getta una luce significativa sulla vita nei sacri cenobi della epoca (cfr. DI BLASI, *Storia dei Vicerè*, p. 592).

⁽¹²⁵⁾ Cfr. V. CRISAFULLI, *op. cit.*, p. 296.

⁽¹²⁶⁾ Cfr. V. CRISAFULLI, *op. cit.*, p. 327.

⁽¹²⁷⁾ Il Seminario degli Albanesi veniva istituito il 5 ottobre 1734, fondatore il sac. Guzzetta (cfr. Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Rappresentanze, Busta 245, f. 682).

⁽¹²⁸⁾ Cfr. Archivio di Stato, Palermo, Real Segreteria, Busta 2520, f. 151.

⁽¹²⁹⁾ Clemente XII segnò la bolla di investitura del regno quasi all'indomani degli sponsali del re con Amalia di Walpurga (1738). In occasione dell'esaltazione pontificale di Benedetto XIV con regio viglietto del 21 settembre 1740 si ordinavano a Palermo feste (Archivio di Stato, Palermo, Protonotaro, vol. 825, f. 10).

5. *Politica estera.*

1. Il trattato con la Corte ottomana. - 2. Il trattato con la Reggenza di Tripoli.

1. - Le grandi linee della politica estera di Carlo non ci interessano: la sua partecipazione alla guerra di successione austriaca, il suo atteggiamento dinanzi alla squadra inglese presentatasi nell'agosto 1742 davanti a Napoli, la sua vittoriosa resistenza alle mire di riconquista austriaca (battaglia di Velletri) riguardano Napoli, e d'altronde niuna o scarsissima fu l'influenza di Carlo nei cennati avvenimenti. È notorio, infatti, che fino alla morte di Filippo V (1746) la politica del regno di Napoli si fece a Madrid. La politica estera indipendente di Napoli comincia con l'avvento al potere del piacentino Giovanni Fogliani e col suo successore Bernardo Tanucci; ma è di poco rilievo e non interessa comunque la Sicilia.

Due avvenimenti, invece, del primo periodo interessano direttamente la Sicilia: il trattato con la Porta Ottomana (1740) e quello con la Reggenza di Tripoli (1741). Mette conto occuparsene.

Il trattato di Passarowitz (1718) aveva cercato di assicurare ai popoli della Monarchia Asburgica il commercio con i paesi mussulmani d'Oriente. Di tali benefici Napoli e Sicilia erano ammessi a godere, rientrando nei domini della casa d'Austria. Tale trattato fu l'antefatto diplomatico che i negoziatori di Carlo di Borbone tennero presente nelle loro trattative. Incidentalmente si noti che la Sicilia mostrò più vivo interesse di Napoli alla possibilità di allacciare rapporti con la sponda africana e coi paesi d'oriente. Infatti, mentre la Camera della Sommaria di Napoli per motivi di gretto personalistico interesse e di pietà beghina si mostrava riluttante ad estendere i rapporti con Tunisi, Tripoli ed Algeri, a Palermo il Tribunale del Patrimonio, dopo avere studiato con attenzione il problema, provvide a redigere un memoriale (22 febbraio 1724) che palesava aperto favore

per i propositi imperiali ⁽¹³⁰⁾. I trattati del 1725 con Tunisi e del 1726 con Tripoli furono pertanto accolti con vive speranze.

Sulla base di questi precedenti e con immutato favore da parte siciliana, il livornese Giuseppe Finocchietti di Faulon si recava nel 1740 presso la Corte di Costantinopoli e il 7 aprile dello stesso anno riusciva a concludere un trattato nel quale le cose più notevoli erano le seguenti: reciproca promessa di aiuto nel caso di aggressioni di pirati, ordine del Sultano ai principi barbareschi dell'Africa Settentrionale di osservare il trattato. Il governo di Carlo il 9 dicembre 1740 distribuiva il testo del trattato che pertanto diventava di dominio pubblico. Vi fu scambio di reciproche cortesie e di donativi ⁽¹³¹⁾.

2. - Senza frapporte indugi si procedeva quindi alle trattative con Tripoli. Ne fu negoziatore D. Giacinto Boschi che il 5 giugno 1741 stipulava col Bey Bassà, Hamed Caramanli, un trattato analogo a quello che era entrato in vigore con la Porta. Esso fu reso noto in Sicilia attraverso il Tribunale del Commercio ⁽¹³²⁾. Il Boschi si recò successivamente a Tunisi, ma non ottenne il risultato sperato.

Dobbiamo all'EPIFANIO un importante studio sulle relazioni politiche e commerciali tra la Sicilia e la Tripolitania nella prima metà del secolo XVIII ⁽¹³³⁾. Da esso si possono ricavare interessanti considerazioni, fra cui le seguenti:

1) la Sicilia manifestò aperto favore alla possibilità di instaurare rapporti col Nord-Africa, molto influenzando su tale decisione la posizione geopolitica dell'isola;

2) il trattato di Passarowitz guardato ostilmente a Napoli veniva invece invocato in Sicilia come modello per le refazioni che si desiderava stabilire con la Barberia;

⁽¹³⁰⁾ Cfr. *Consultatio Tribunalis Regii Patrimonii pro aperiendo commercio eisdem Regni cum Barbaris Africae, Algerii, Tripolis et Tuneti*, mss. presso la Biblioteca Comunale di Palermo (Qq. H. 52 a, n. 56).

⁽¹³¹⁾ Cfr. *Distinta relazione del donativo fatto dall'Imperatore Ottomano alla S.R.M. del nostro re Carlo III delle Due Sicilie*, Palermo, 1741. Contiene notizie datate da Messina 11 luglio 1741 dalle quali, fra l'altro, si ricava che in quel porto con una nave proveniente da Costantinopoli era giunto un Bassà di due Code, latore di vistosi doni da parte del Gran Turco per il re. I regali vengono enumerati.

⁽¹³²⁾ Cfr. *Trattato di pace perpetua, navigazione e commercio, conchiuso fra il re delle Due Sicilie e il Bey Bissà e Reggenza di Tripoli, del giorno 3 giugno 1741* (mss. presso la Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. H. 52 a, n. 75). Fu pubblicato in Palermo il 26 novembre 1741.

⁽¹³³⁾ Cfr. V. EPIFANIO, *Sulle relazioni politiche e commerciali tra la Sicilia e la Tripolitania nella prima metà del secolo XVIII* in «Archivio storico siciliano», 1911.

3) sia il governo austriaco che quello di Carlo di Borbone mostrano di tenere in maggior conto i suggerimenti della Sicilia che non quelli di Napoli e in parte riuscirono a concretarli nei trattati da loro conclusi;

4) in Sicilia c'era sì il timore per le crudeli e purtroppo non infrequenti incursioni barbaresche, ma non odio non ragionato. Contro i mussulmani della Barberia non c'era avversione, nè il governo spagnolo, intollerantissimo contro l'elemento non cristiano, era riuscito a spegnere quello spirito di tolleranza che aveva caratterizzate le epoche normanna e sveva in Sicilia.

Per la curiosità degli esportatori di oggi diamo l'elenco dei generi di cui era previsto il commercio, osservando che in quei tempi la Barberia doveva essere più ricca di quanto oggi non si pensi.

Generi di Sicilia: frumenti, oglio, sete, legumi, manne, formaggi, cascavalli, pistacchi, sommacco, amandole, sali, tonnine, vino, salnitro, pannine, acquavita, cenere di soda, sovari, tartaro, uva passa, nicciole, coralli.

Generi di Barberia: frumento, oglio, cera, cotone, coirami, legumi, riso, manteca, formaggi, lana, lino, caffè, peli di camelo, tabacchi, cuscusu e barracani.

Nei rispettivi porti delle due potenze si sarebbero pagati i diritti previsti per la nazione più favorita. Si prevedeva inoltre di proibire l'ingresso alle "mercanzie proibite", intendendosi per esse quei generi di cui in caso di scarsità o di troppa abbondanza convenisse ad una delle Parti contrattanti di sospendere l'estrazione o l'immissione, della quale sospensione l'altra non avrebbe dovuto offendersi, qualora generale e comune a tutte le altre potenze amiche (art. III).

6. *Conclusione.*

1. Giudizio su Carlo. - 2. Giudizio sulla sua opera in Sicilia.

1. - La recente critica storica è ben lungi dal condividere su Carlo il giudizio, invero molto favorevole, del COLLETTA⁽¹³⁴⁾ e che può ritenersi abbia parecchio influenzato i contemporanei. Placato da gran tempo il furore delle polemiche tra borbonici e piemontesi, il fondatore della dinastia borbonica non è più chiamato oggi in campo per fini partigiani e contingenti⁽¹³⁵⁾. Si possono pertanto con serenità tirare le somme.

Premesso che sulla figura del re ci sembrano accettabili il giudizio del LEMMI secondo cui Carlo "in mezzo a tanti difetti di cultura, di educazione e di carattere, dimostrò raro buon senso, mente assai aperta, amore al lavoro e desiderio sincero di bene,"⁽¹³⁶⁾ e l'altro dell'ARRIGHI che lo qualifica "principe di buone intenzioni piuttosto che un genio ristoratore della nazione,"⁽¹³⁷⁾ passiamo a un esame dell'opera da lui particolarmente svolta nei confronti della Sicilia.

⁽¹³⁴⁾ Nella sua *Storia del reame di Napoli* dice il COLLETTA: «Il buono ingegno ch'ebbe nascendo gli era stato tarpato dagli errori di corte: aveva per natura cuore buono, senno maggiore dell'età, sentimento di giustizia e di carità verso i soggetti, temperanza, desiderio di grandezza, cortesia nei discorsi, piacevole di viso robusto e grande di persona, inclinato agli esercizi di forza ed alle arti della milizia».

⁽¹³⁵⁾ Ad esempio, in una delle molte pubblicazioni anonime apparse dopo la caduta della monarchia borbonica (*Carlo III o la dinastia e le Due Sicilie. Riscontri storici*. Torino, aprile 1862) il fondatore della dinastia viene chiamato padre della patria, immortale restauratore etc. I benefici del suo governo vengono rievocati come la parte migliore dell'opera della dinastia borbonica, e sventolati dinanzi ai piemontesi come il titolo più illustre che abilita Francesco II a chiedere la riconoscenza dei sudditi.

⁽¹³⁶⁾ Cfr. F. LEMMI, *Origini del Risorgimento italiano*. Milano, 1924, p. 16.

⁽¹³⁷⁾ Cfr. G. M. ARRIGHI, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del regno di Napoli*, Napoli, 1809, II, p. 147. Ivi è pure chiamato «crepuscolo dell'aurora».

Il re non lasciò orma profonda in nessun campo, nè se lo era proposto, nè i tempi ve lo avrebbero potuto costringere. Ma se quieti e regolari furono gli anni del suo regno, l'abate Paolo Balsamo, uno degli uomini più intelligenti che abbia mai avuto la Sicilia, non poté non notare che per merito del suo governo, più vicino ed energico, l'isola visibilmente migliorò ⁽¹³⁸⁾. Carlo, invero, questo vantaggio, dato dalle circostanze, rese più grato per il verace desiderio di bene che sempre guidò la sua attività di governo; molto di più avrebbe forse fatto se fosse stato più alacre al lavoro.

Trovò una Sicilia solitaria, vergine di rapporti con l'estero, appesantita da bardature feudali, e pur tuttavia senza fremiti contro i suoi baroni, i suoi preti e, financo, i suoi briganti: trovò un popolo malinconico cui l'estrema povertà non toglieva la pace, il sopruso non offendeva la dignità, l'ignoranza supina non diminuiva una sua fiducia nella vita non priva di superbia. Quel popolo era di certo più arretrato della media degli altri popoli; la sua vita, il suo costume, le sue leggi meritavano riforme, ma poteva il re accingersi a un'opera profondamente rinnovatrice quando gli interessati non ne manifestavano il bisogno? Certamente, no: non è stata questa la caratteristica degli stati paternalistici.

2. - Tuttavia il ricordo del suo regno va accompagnato da una corona di opere che stupirono allora i siciliani abituati a vicerè ignavi e rapaci e ancor oggi riscuotono la nostra simpatia perchè nel secolo precedente non vi sono esempi di altrettale ritmo di lavoro.

Il DI GIOVANNI è stato felice nel rilevare quali tra gli atti di Carlo più furono graditi e sembrarono preludio al maggior ritmo di vita che si sarebbe avuto nella seconda metà del secolo XVIII: «La Sicilia vide ordinata una milizia siciliana, e usata la prima volta negli uffici la lingua nobile italiana; stabilite Accademie e Biblioteche, Case di educazione per le fanciulle, e fondati Alberghi pe' poveri e asili pe' bambini esposti e pe' fanciulli abbandonati o dispersi; protetti artisti, letterati o scienziati; illuminata (1744) la città capitale dell'isola; riformato il magistrato di salute pubblica, e provveduto in modo contro la diffusione della peste che aveva assalita Messina, da estinguerla tostamente e impedirle di correre tutta l'isola; incoraggiati i commerci e istituiti i loro tribunali; mantenuti fedelmente gli statuti del regno e i privilegi delle città; rispettati gli ordini dello Stato, e convocati

⁽¹³⁸⁾ Cfr. P. BALSAMO, *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia*, Palermo, anno primo della rigenerazione, p. 2.

giusta le antiche prammatiche i parlamenti ordinari e straordinari del Regno » ⁽¹³⁹⁾.

Ma quel che più piacque inconsciamente ai siciliani allora e forse più piace a noi oggi è quel senso inespresso di volontà di bene, di speranza nell'avvenire, di fiducia nei tempi, che è stato colto efficacemente dal VINCIGUERRA e che può attribuirsi indifferentemente sia alla Sicilia che a Napoli: «Vi è una qualche cosa nella vita dell'uomo, per cui in un certo giorno, per l'intrecciarsi di alcune cause non strettamente materiali, sentiamo più elevato il nostro spirito, più fiduciosa la nostra coscienza e la volontà pronta a fare ciò che domani forse, pel mancare di alcune di quelle cause, non intraprenderemmo in nessun modo. Questa coscienza, questa fiducia in sè stessi è anche nei popoli, ed era appunto l'effetto benefico che il regno di Carlo aveva lasciato nel popolo napoletano; meno tangibile, ma non per questo meno importante.» ⁽¹⁴⁰⁾. E più oltre: «Il regno di Carlo lasciava dunque delle speranze, aveva cioè data la visione di qualche cosa, che non ancora s'era compiuta; anzi, a dir vero, nulla di positivo s'era compiuto, ma molto s'era tentato, s'era intrapreso, s'era rimuginato: rimaneva quindi il calore di questo fuoco smosso, e poi non ravvivato con nuova legna.» ⁽¹⁴¹⁾.

Tutto ciò giustifica quel che il NAPOLI SIGNORELLI dice a proposito della partenza di Carlo da Napoli per la Spagna: «Quel di memorabile parve ad un tratto festa, trionfo ed amara dipartita.» ⁽¹⁴²⁾.

Sì, non restava di Carlo un atto, una legge, una parola cui legare particolarmente la memoria del nome, nè il fulgore di una fortunata battaglia o di un felice trattato, non una data che indicasse il culmine della sua vita. Se ne andava da Napoli senza, dopo l'ingresso, aver fatto più visita alla Sicilia in venticinque anni di regno. Questa, che l'aveva ricevuto a Palermo aureolato di giovinezza e di gloria, in tutto il fasto di cui spagnolescamente era capace, lo sapeva ora passato a soglio più alto; e le sembrava che qualche cosa di lei seguisse il principe, ormai maturo, nella parabola della sua ascesa. Di queste cose si appaga il popolo di Sicilia.

⁽¹³⁹⁾ Cfr. V. DI GIOVANNI, *Storia della filosofia in Sicilia*, Palermo, 1873 II p. 3.

⁽¹⁴⁰⁾ Cfr. M. VINCIGUERRA, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV* in «Archivio storico per le province napoletane», 1915, p. 577.

⁽¹⁴¹⁾ VINCIGUERRA, *op. cit.*, p. 589.

⁽¹⁴²⁾ Cfr. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura delle Due Sicilie*, Napoli, 1811, t. VII, cap. I.

BIBLIOGRAFIA

Su Carlo III e il suo regno la bibliografia è abbondante. Resta ancora come opera fondamentale, per quanto antiquata, quella di M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1904 (Opera premiata dalla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli col premio quinquennale di lire quattromila nell'anno 1902). La suddetta opera, condotta magistralmente e con dovizia di informazioni, non riesce agevole a chi voglia esaminare esclusivamente l'opera di governo di Carlo III verso la Sicilia, poichè quei provvedimenti relativi all'isola di cui dà notizia restano sparpagliati e soffocati nella massa di notizie che riguardano il regno di Napoli. Pertanto apprezzabile è stato lo sforzo di G. GULINO (*La Sicilia e Carlo di Borbone*, Palermo, 1940) il quale, nel sesto quaderno di studi storici e politici da me diretti e posti sotto l'augurale garibaldina insegna de «La Gancia», ha voluto fare un quadro breve ma organico della vasta opera di Carlo III nei riguardi della Sicilia nel periodo 1734-48, apprestando uno strumento orientativo di cui si sentiva la mancanza.

Oltre alle vaste notizie che su Carlo III si trovano in tutti gli storici siciliani di quel periodo (DI BLASI, LANZA di SCORDIA, MONGITORE etc.) e nel BOTTA e nel COLLETTA, cfr. F. AMODEO, *Le riforme universitarie di Carlo III e Ferdinando di Borbone*, Napoli, 1902; F. BECATINI, *Storia del Regno di Carlo III di Borbone, re cattolico delle Spagne e delle Indie, corredata dagli opportuni documenti*, Venezia 1790; B. BIANCARDI, *Le vite dei re di Napoli raccolte succintamente con ogni accuratezza e distese per ordine cronologico*, 1737; P. CALÀ ULLOA, *Di Bernardo Tanucci, e dei suoi tempi*, Napoli, 1875; T. CARAFA, *Relazione della guerra in Italia nel 1733-34* edita da B. MARESCA nell'«Archivio Storico Napoletano» del 1882; G. CARIGNANI, *Il tempo di Carlo III re del regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1865; M. DANVILA Y COLLADO *Reinado de Carlos III*, Madrid, 1892; B. di DONATO, *Atripaldae solitudo sive de adventu Caroli Borbonii eiusque gestis et virtutibus*, Napoli, 1738; FERNAN NUNEZ (conde de), *Vida de Carlos III*, Madrid, 1892; C. GAY, *Negociacions relative à l'établissement de la maison de Bourbon sur le trone des Deux Siciles*, Paris, 1853; G. SENATORE, *Giornale storico di quanto avvenne nei due reami di Napoli e Sicilia l'anno 1734 e 35*, Napoli, 1742.

Innumerevole la colluvie di pubblicazioni encomiastiche dovute a contemporanei; numerose le monografie aventi per oggetto il reame di Napoli sotto Carlo III e che, per brevità e perchè direttamente non ci interessano, abbiamo ommesso.

Da tener presente, poi, per quanto riguarda il BOTTA (*Storia d'Italia fino al 1789*, parte II, p. 1024 e segg.) che P. LANZA di SCORDIA (*Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servire d'aggiunte e di chiose al Botta*, Palermo, 1836) ne ha integrate e talvolta corrette le notizie relative alla Sicilia; per il COLLETTA che il primo libro della sua celebre opera (*Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Bruxelles, 1825) diviso in quattro capi dà una esposizione monca e non di rado erronea e parziale dei fatti del regno di Carlo III. Sulle altre storie generali si tenga presente per C. CANTÙ (*Storia degli italiani*, Napoli, 1859, vol. VI) che la sua è compilazione non sempre attenlibile e che, in particolare, al re Carlo III viene attribuita a torto gran parte dell'opera del successore; che invece non sono da trascurarsi i giudizi contenuti in P. GIANNONE (*Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, 1865, vol. VI) e in C. PEGHIA (*Storia civile e politica del regno di Napoli*, Napoli 1869).

Indice dei nomi

A

ab absusu (appello), 56, 61.
 Acireale, 47.
 Albergo dei Poveri, 28.
 Alfonso, re, 31.
 Algeri, 67.
 Alliata Domenico, principe di Villafranca, 22.
 Amalia di Walpurga, consorte di Carlo III, 23.
 Amari Michele, storico, 54.
 America, 37.
 Arrighi G. M., storico, 73.
 Asmundo Paternò, 47.
 Austria, 8, 57.

B

Balsamo Paolo, economista, 74.
 Barberia, 68, 69.
 Baronaggio, 32, 33.
 Benedetto XIII, papa, 55.
 Bianchini, economista, 37, 43, 49.
 Bitonto (battaglia di), 10.
 Boschi Giacinto, diplomatico, 68.
 Braucato Francesco, storico, 44.
 Brigantaggio, 27.
 Buglio Giuseppe, giudice della Monarchia, 57.
 Buon Pastore, (istituto del), 29.
 Buscemi, comune, 32.

C

Caltagirone, comune, 21, 58.
 Caracciolo Domenico, vicerò, 38, 60.
 Caramanli Hamed, bey bassà, 68.
 Carestia del 1747-48, 30.
 Carlo VI, 55.
 Casanova Giacomo, avventuriero, 43.
 Catania, città, 21, 46, 47, 58.
 Censimento, 29.
 Cinfuegos, cardinale, 61.
 Clemente XII, papa, 21.
 Clero, 38.
 Colletta Pietro, storico, 73.

Concordia Benedettina, 55, 57, 61.
 Consiglio di Stato, 23.
 Consolato del Mare, 48.
 Corsini Bartolomeo, vicerò, 21, 60.
 Croce Benedetto, storico, 19.
 Crociate, 37.
 Cusani Marcello Papiniano, arcivescovo, 32, 62.

D

De Ciocchis Giovannangelo, visitatore apostolico, 58, 62.
 De Mattei Rodolfo, storico, 7.
 Di Giovanni Vincenzo, storico, 74.

E

Ebrei, 42.
 Epifanio Vincenzo, 68.
Exequatur, 56.

F

Federico Augusto III, re di Polonia, 23.
 Ferdinando III, 7.
 Filippo V, 67.
 Finocchietti di Faulon, diplomatico, 68.
 Fogliani, vicerò, 62, 66.
 Foro, 31.
 Francia, 59.

G

Garofalo Gaetano di Rebuttone, 22.
 Giannone Pietro, storico, 60.
 Giunta dei Contrabbandi, 42.
 Giunta Frumentaria, 30, 42.
 Giunta per gli Affari di Sicilia, 19, 23.
 Gravina Ferdinando, principe di Palagonia, 19.
 Grazia Reale, marchese di, 12, 22, 45.
 Gregorio Rosario, storico, 54.
 Grimaù Giuseppe, generale, presidente del Regno, 31.
 Gulino Giuseppe, storico, 44.

I

Istruzioni seu Capitoli del Consoldto ed Arte della Seta, 46.
Ius sepulturæ seu quarta funeraria, 32.

L

Laviefeuille Eustachio, vicerè, 30, 31, 61, 62.
 Legazia Apostolica, 53.
 Lemmi Francesco, storico, 73.
 Longo Giacomo, giudice della Monarchia, 57.
 Lombardia, 44.

M

Maggiore Perni, economista, 37, 44.
 Malta, 31, 59, 63.
 Messina, 13, 21, 27, 37, 45, 46, 47, 74.
 Mineo (Collegiata S. Agrippina), 62.
 Monetaria (circolazione), 48, 49.
 Monreale, città, 61.
 Montealegre, marchese di, ministro di Carlo III, 20, 48, 61.
 Montemar (duca di), poi Duca della Conquista, 10, 57, 61.
 Monti frumentari, 43.

N

Napoli, regno, 8, 19, 38, 41, 43.
 Napoli Signorelli, storico, 75.
 Nobiltà, 39.
 Nuova Compagnia di Commercio a Messina, 47.

O

Olivares, conte di, 32.
 Oriente, 37.
 Oro e argento, esportazione, 47.

P

Palermo, 13, 28, 46.
 Parlamento di Sicilia, 24.
 Parma, ducato, 8.
 Parto cesareo, 31.
 Passarowitz (trattato di), 68.
 Petino A., storico, 47.

Placet, 56.
 Polonia, 8.
 Porta Ottomana, 67.
 Prades, conte di, 41.
 Proietti, deputazione generale, 31.

R

Real Palermo, reggimento, 22.
 Regi carricatori, 43, 44.
 Ruggero, re, 19, 54, 55, 56.

S

Salute pubblica, deputazione, 27.
 Sant'Uffizio, 31, 59, 61.
 Scaduto Francesco, giurista, 56.
 Schipa Michelangelo, storico, 43.
 Seta, arte, 44.
 Siracusa, città, 21, 58.
 Sommaria, camera della, 67.
 Spagna, 8.
 Stefano di Ungheria, 55.

T

Tanucci Bernardo, ministro di Carlo III, 7, 20, 48, 67.
 Testa Francesco, arcivescovo di Monreale, 59.
 Trapani, città, 21.
 Trecastagne, comune, 58.
 Tribunale del Commercio, 40, 48, 68.
 Tribunale della Monarchia, 53.
 Tribunale del Regio Patrimonio, 42, 67.
 Tripi, comune, 58.
 Tripoli, reggenza, 67, 68.
 Tunisi, beylicato, 68.

U

Urbano II, papa, 54.
 Utrecht, trattato di, 54.

V

Velletri, battaglia, 67.
 Ventimiglia Giovanni, marchese di Geraci, 19.
 Vergas Maccinca, giureconsulto, 63.
 Vinciguerra Mario, storico, 75.
 Vittorio Amedeo II, di Savoia, 12, 55.

Carlo e la Sicilia nella politica del tempo	pag. 5
La politica interna	» 17
La politica economica e monetaria	» 35
La politica ecclesiastica	» 51
La politica estera	» 65
Conclusione	» 71
Bibliografia	» 77
Indice dei nomi	» 79

*Finito di stampare nella terza decade
di luglio coi tipi dello Stabilimento
Tipo-litografico
Industrie Riunite Editoriali Siciliane
Palermo 1947*